numero 33 | marzo aprile 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

FUORI DAL MERCATO

Seguici su:

editoriale

"Apprendere, diffondere, praticare!"

a cura di
Vittorio Lovera

Se alzi lo sguardo dal sempre più confuso e precario quotidiano che ti circonda, non ti raccapezzi proprio più, nonostante l'instancabile capacità di adattamento che tu - come noi, come tanti, come quasi tutti - metti quotidianamente in campo, dalla mattina alla sera, tutti i santi giorni. Nello scrutare l'orizzonte claustrofobico ripenso ai dialoghi tra Marco Polo e l'imperatore dei Tartari, Kublai Khan, nell'imprescindibile *"Le città invisibili"* di Calvino. Fino alla sua sconquassante conclusione: *"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che iabitiamo tuti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazi."*

Una descrizione perfetta della condizione dell'uomo moderno, concepita con quarant'anni anni di anticipo. A noi tutti è concessa un'apparente infinita libertà di movimento nel nostro inferno quotidiano ma non siamo in grado di stabilire un ordine condiviso e un percorso collettivo per uscire dal caos nel quale siamo sommersi, invischiati.

L'inferno dove siamo imprigionati è figlio di oltre quarant'anni di narrazione liberista, una narrazione che inizialmente si accontentava, suadente e intrigante, di orientare l'opinione pubblica..."sereni, il mercato è in grado di auto-regolare tutto" poi, con l'avanzare di una crisi economica sistemica e inarrestabile, si è trasformata in aggressivamente assertiva: le politiche di austerità - forgiatrici e moltiplicatrici delle sempre più marcate diseguaglianze - sono ineludibili e indiscutibili. Non è necessario che le condividiate, è sufficiente che le rispettiate.

Qualunque tipo di percorso di cambiamento necessita oggi di una prassi fondativa, della diffusione di una contro-narrazione semplice, puntuale, incisiva, che sappia riposizionare correttamente cause ed effetti di questa crisi sistemica che sta sgretolando velocemente secoli di conquiste e di diritti e sta minando alle radici la stessa democrazia. L'annullamento del debito illegittimo e le pratiche di economie alternative sono le assolute priorità di questa nuova e imprescindibile narrazione.

Il mondo attacchino, il fenotipo attacchino, appartiene alla seconda prospettiva tratteggiata da Calvino per "modificare" le condizioni dello stare nell'inferno: "…esige attenzione e approfondimento continui", ed è la consacrazione del come solo una continua "autoformazione orientata all'azione" possa permettere di trovare le coordinate per orientarsi nel caos e costruire percorsi certi e collettivi che consentano di uscire dalla disperazione in cui siamo precipitati.

Annullamento del Debito, mutualismo solidale e economie trasformative sono il nodo focale di una nuova contro-narrazione, comunitaria e generativa: "**apprendere, diffondere e praticare**" il metodo collettivo da re-instaurare e diffondere.

Attac Italia prosegue instancabile le campagne - a partire da *Riprendiamoci il Comune* - per creare i presupposti di un nuovo movimento popolare -radicale partecipato ampio ed inclusivo - proprio a partire da questi due temi, *debito* e *nuove forme di economia mutualistica*, imprescindibili per una reale trasformazione del modello liberista.

Sul primo versante, si deve prendere positivamente atto che - grazie ad Attac, a tutte le realtà che hanno aderito a CADTM Italia, ai comitati locali di auditoria del debito - il dibattito sul superamento del tabù dell'annullamento dei debiti illegittimi è finalmente approdato sui quotidiani nazionali. Prima con un'interessantissima inchiesta redatta da Avvenire (quotidiano cattolico della Conferenza Episcopale) che ha spinto persino "La Repubblica" ad affrontare l'argomento. Passaggio non da poco per visibilità e per la più ampia diffusione della nostra contro-narrazione.

Da sottolineare il percorso pubblico e partecipato in atto a Napoli, grazie anche alle sinergie tra i

movimenti (Attac Napoli, Massa Critica), PaIP e la giunta De Magistris, dopo la discutibilissima e pilotata sentenza della Corte dei Conti che precipita la città partenopea verso il dissesto finanziario.
Prima una partecipata iniziativa a Roma davanti al Parlamento, a seguire le riuscitissime Assemblee Pubbliche "Napoli non si vende", in piazza San Domenico Maggiore la prima, all'Asilo Filangeri la seconda, ed infine la grande manifestazione contro il "debito ingiusto" del 14 Aprile in Piazza Municipio, con oltre 3000 attivissimi partecipanti.
Sempre a Napoli, nel prossimo ottobre, CADTM Italia e la rete dei Comitati locali per l'auditoria del Debito, organizzeranno un incontro nazionale per proseguire un confronto unitario che sta generando la nascita di sempre nuovi comitati e per condividere la valutazione dei primi interessanti dati emersi dalle indagini locali, anche alla luce dei possibili effetti della sentenza della Commissione Europea (datata 4.12.2013 ma pubblicata solo 3 anni dopo!) che su mutui e derivati contratti dagli Enti nel periodo 2005-2008, prevede la possibilità di nullità con conseguente recupero degli interessi. Un'opportunità incredibile questa per dare visibilità al nostro percorso, per convincere gli Enti Locali della sostenibilità giuridica delle nostre tesi, per dimostrare ai cittadini che questa lotta li tocca direttamente e riguarda un sacco di denaro pubblico.
Da ultimo, non meno fondamentale, proseguono i lavori di raccolta materiali per attivare le 7 Commissioni di lavoro che Cadtm Italia ha predisposto per lanciare la Commissione Nazionale di verità sul debito pubblico italiano.
L'altro versante di impegno, e di contro narrazione, riguarda le esperienze delle Altre Economie

Il Granello di Sabbia ne ha trattato spessissimo: ha approfondito, raccontato e diffuso l'esempio di tutte quelle esperienze che hanno saputo superare le attuali regole di mercato e che attraverso pratiche di mutualismo sociale e solidale dimostrano che un'altra visione/percezione dei beni comuni, degli spazi pubblici, delle fabbriche recuperate è praticabile e sostenibile.
Un'economia trasformativa - fuori dal mercato - nella concreta realizzazione di ogni esperienza e attività, indica una strategia di transizione sistemica, per promuovere forme e strutture di sviluppo locale, alternative alla struttura economica dominante e ben diverse da essa.
Questa prospettiva si può realizzare attraverso la

creazione o il potenziamento di reti o distretti che mettono in sinergia attività, imprese e iniziative di economia sociale, solidale, mutualistica, collaborativa, circolare, di transizione, che operano in ambito socioeconomico, e che risultano essenziali per soddisfare le necessità della vita quotidiana e che ormai profilano forme complesse e strutturate di convivenza sociale.

La prossima ***università di Attac Italia, 12-13 Maggio "Fuori dal Mercato, un'altra economia possibile"*** si svolgerà a Castellaneta Marina (Taranto). La scelta logistica segnala la volontà di Attac Italia di tornare a praticare pubblicamente la nostra azione anche in aree geografiche dove non ci sono Comitati Locali operativi. Nello specifico della Puglia ciò è risultato possibile grazie alle sinergie con la combattiva comunità contadina (e non solo) che opera nella zona di Palangiano, Castellaneta, Laterza e Ginosa - *Tavolo verde Puglia e Basilicata*, *Associazione Nord Sud*, *Palangianello Bene Comune* – che si è palesato con un lunghissimo presidio permanente (oltre 200 giorni) sul fiume Lato per denunciare le gravi inefficienze del post alluvione del 2003 che ancora genera a quelle comunità tanti disagi, in particolare alle realtà agricole della zona.

A Roma lo scorso 7-8 Aprile, presso il CSOA Scup, abbiamo partecipato alla due giorni su "Mutualismo, pratiche/conflitto/autogestione " organizzata proprio da Ri-Maflow, Communia, Ed. Alegre e dalla rete FuoriMercato.Oltre 300 persone, rappresentative di aree impegnate - in tutta Italia - nella realizzazione di questi temi, si sono confrontate, stimolate e reciprocamente arricchite, sia "*per tenere accesa la brace*" che per ricercare *"un po' d'aria fresca*", fuoriuscendo da quella coazione a ripetere tipica delle "sinistre" negli ultimi 10 anni, sempre prese dal pensare un "nuovo soggetto" senza mai aver sedimentato pratiche alternative, reali e sostenibili, che potessero consentire una via d'uscita dall'inferno neoliberista.Con la moltitudine di stimoli emersi dai gruppi di lavoro e dalle plenarie si lavorerà ora collettivamente alla redazione di un "Manifesto dei diritti del mutualismo e dell'autogestione "che sappia diffondere un'alternativa al mercato" superando le scorciatoie dei "mercati alternativi".

Molto interessante e partecipata anche la due giorni svoltasi a Venezia (14-15 Aprile) "***L'altro Uso. Usi Civici e patrimonio pubblico. Dalla vendita alla gestione collettiva partecipata***" organizzata dall'Antico Teatro di Anatomia (realtà occupata e sgomberata) e Poveglia per tutti (l'isola venduta dal demanio e riacquistata dai cittadini). Interventi di Attac (Marco Bersani), Ri-Maflow, Decide Roma, Massa Critica, Ex asilo Filangeri, Fattoria senza padroni di Mondeggi, Casa Bettola.

Infine sempre a Roma e sempre in uno storico spazio liberato, le Ex Lavanderie del Santa Maria della Pietà, organizzato da Comune-info.net il 21-22 Aprile si terrà un incontro nazionale delle economie trasformative dal titolo ***"Storie del possibile. Pratiche e ricerche a confronto***". 5 le aree tematiche di confronto:

1. I confini del lavoro e le sue forme di autoorganizzazione;
2. Territori: le comunità possibili;
3. Sistemi economici locali, finanza, monete per i territori;
4. La ricostruzione del valore nella condivisione dei beni comuni;
5. La crisi dei corpi intermedi, mutualismo e nuove forme di autoorganizzazione.

Lovera e Bersani sono stati invitati a portare i contributi attacchini "apprendere-diffondere-praticare", rispettivamente nel 2° e nel 3° gruppo di confronto.

L'elenco delle iniziative che anticipano la nostra Università primaverile, consente a tutte e tutti, di renderci effettivamente conto della dimensione reale del percorso/confronto in atto sulle pratiche di economie trasformative e di mutualismo conflittuale: 3 eventi nazionali nel corso di un mese, tutti partecipatissimi e costruttivi, sono un segnale importante che spesso solo chi di noi è chiamato a partecipare per conto di Attac, riesce a misurare nella loro estensione e portata. Che è molto più ampia di quanto possiamo pensare.

Goffredo Fofi assimilerebbe gli animatori di questo variegato mondo alternativo a coloro che sanno "**essere eretici**": gli eretici che si muovono, lottano, elaborano e producono pratiche e strumenti trasformativi dell'attuale inferno liberista, sono molti molti di più di quanto siamo ritenuti a credere.

Apprendere diffondere e praticare diventa quindi

l'imperativo categorico del nostro agire attacchino, per dare la giusta enfasi e l'adeguata diffusione alla nostra contro-narrazione, una contro-narrazione che a partire dai territori, dai nostri comitati locali, sappia essere comunitaria e abbia soprattutto la capacità di essere generativa, ovvero sappia trascinare le persone dal *dover essere* all'*essere*.

Per dirla kantianamente, *"fa quel che devi, avvenga quel che può* ": certo se vogliamo uscire collettivamente dalle spire dell'attuale inferno liberista, occorre ricreare nelle pratiche un movimento popolare radicale ed inclusivo - *come quello dell'acqua* - a partire dalla diffusione di una contro-narrazione che sfati il tabù del debito e ingeneri diffuso interesse ai percorsi di neo-mutualismo e di economie trasformative.

"*Mi rivolto dunque siamo*" affermava il premio Nobel Albert Camus nel saggio breve "*L'uomo in rivolta*" (Gallimard, 1951): " *…sì, perché miglioriamo solo se rimaniamo sempre una comunità insorgente*".

Un'unica via per ritrovare la strada: **apprendere, diffondere, praticare!**

C'è vita oltre il debito?

a cura di
Marco Bersani

Il debito pubblico mondiale ha superato i 50mila miliardi di dollari che, sommati agli oltre 180mila miliardi del debito privato (imprese e famiglie), trasforma il pianeta in un crac finanziario, nel quale il valore del debito è pari a quattro volte quello della capacità di produzione di ricchezza (Pil).

Nel suo piccolo, il debito pubblico italiano - terzo in valore assoluto e settimo in rapporto al Pil - ammonta a oltre 2.260 miliardi di euro, pari al 131,8% del Pil.

Una morsa che viene quotidianamente sottolineata dai tecnocrati dell'Unione Europea e del Fondo Monetario Internazionale, dalle lobbies bancarie e finanziarie e dai media *mainstream*.

Che si tratti di una narrazione ideologica, sapientemente costruita per poter permettere l'espropriazione di diritti sociali, beni comuni e democrazia, lo dimostra il fatto di come nessuno ricordi come su quel debito gli italiani, dal 1980 ad oggi, abbiano già pagato oltre 3.400 miliardi di interessi, senza minimamente intaccarlo.

D'altronde, abbiamo sperimentato in questi decenni come la dottrina liberista non sia solo una teoria economica, bensì un dispositivo ideologico totalizzante che si prefigge di produrre *soggettivazione*, ovvero la costruzione di un modello valoriale di vita che deve valere per ciascun individuo (sapendo che la società, da Margareth Thatcher in poi, non esiste).

E, se negli anni '80 e '90 questa soggettivazione veniva espressa dall'etica del lavoro trasposta nell'epica dell'*imprenditore di se stesso* orgoglioso della propria indipendenza e dell'autocostruzione del proprio destino, con la deflagrazione della crisi globale è divenuta l'imperativo ad *assumere su di sé* i costi del disastro economico e finanziario.

Da qui la costruzione del debito come colpa, ben riassunto dal termine tedesco "*Schuld*", che significa allo stesso tempo debito e colpa, ed esprime con precisione la morale calvinista del lavoro: chi ha denaro, ed è dunque considerato solvibile, porta in tal modo un segno della grazia ricevuta, mentre chi resta schiacciato dall'insolvenza e dal fallimento economico mostra di non poter superare lo stato di peccato.

Una costruzione che riesce a negare la vera natura della relazione debitore/creditore come rapporto di potere, legato alla proprietà (in quanto il creditore detiene il capitale, mentre il debitore no) e allo sfruttamento (in quanto "fabbricando carta, ci si appropria del lavoro e della ricchezza altrui") riuscendo a farla apparire come un contesto di libertà. Non c'è bisogno di alcuna repressione ("*il mio nemico non ha divisa (..) nella fondina tiene le carte Visa*" canta Daniele Silvestri) o di alcun indottrinamento: i popoli indebitati rimangono formalmente liberi, ma la loro libertà si può

esercitare solo dentro il vincolo del debito contratto, e attraverso stili di vita che non ne pregiudichino il rimborso.
La precarizzazione del lavoro, la privatizzazione dei servizi pubblici, la mercificazione dei beni comuni non sono estrazioni di valore dettate da brutali atti di forza e di potere, ma la "naturale" conseguenza di quel vincolo "liberamente" contratto.

C'è un ulteriore aspetto relativo all'economia del debito che vale la pena sottolineare. Riguarda la relazione con il tempo e la decisione. Poiché il credito è una promessa di saldare un debito in un futuro più o meno lontano, educando i governati a promettere -a onorare il proprio debito- si disciplina non solo il loro presente ma anche il loro futuro. Siamo ben oltre l'appropriazione del tempo di lavoro dell'epoca industriale: nell'economia del debito, siamo al diritto di prelazione anche sul tempo non cronologico, sul futuro di ognuno e sull'avvenire della società nel suo complesso.

C'è vita, dunque, oltre il debito? Sì, a patto di rompere la gabbia.
Per farlo occorre partire dal più che mai attuale assunto gramsciano, tratto dai Quaderni dal carcere: "*La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati*" .

È esattamente la fase che sta attraversando il nostro Paese, ben evidenziata dal risultato elettorale del marzo scorso con, da una parte, la certificazione dell'azzeramento di una sinistra, variamente declinata, che ha frantumato il blocco sociale storico di riferimento (impiego pubblico e accesso dei lavoratori alla classe media) interiorizzando la favola liberista del pensiero unico del mercato; e, dall'altra, con la vittoria della *socializzazione del rancore*, declinata secondo l'individualismo cittadino (Movimento 5Stelle) o secondo il proprietarismo razzista (Lega).

Un quadro che non è in grado di produrre una ribellione alla gabbia del debito, perché ne condivide gli assiomi di fondo - individuo *vs* società; proprietà *vs* comune; merito *vs* solidarietà - e l'orizzonte della *solitudine competitiva*, ovvero la dimensione parcellizzata di ognuno da solo sul mercato in diretta competizione con l'altro.
Un orizzonte che ha trasformato il diritto al lavoro nel *dovere di dimostrarsi occupabili* - anche gratis - e i diritti sociali in *bisogni*, mentre i beni comuni e i servizi pubblici diretti a soddisfarli sono diventati *beni economici da comprare*.
Se nell'utopia marxiana, la società avrebbe dovuto declinare se stessa secondo il principio "*da ciascuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni*", il fondamentalismo del mercato ha declinato un universo sociale fondato sul principio "*da ciascuno secondo i suoi bisogni, ad ognuno secondo le sue capacità di spesa*".

Per contrastare tutto questo, occorre mettere in campo non solo parole di verità e di giustizia sul debito pubblico, svelando la truffa su cui è stato costruito, bensì anche pratiche concrete che reimmettano le persone dentro circuiti collettivi, aiutandole a superare il panico -che immobilizza- per farle accedere alla *pre-occupazione*, ovvero alla possibilità di prepararsi ad occuparsene.
Si tratta, di fronte a chi (attraverso il debito) vuole disciplinare il futuro individuale e collettivo, di riaprire l'orizzonte delle possibilità.

Commons: l'alternativa

a cura di
Paolo Cacciari

La caratteristica fondamentale dei "beni comuni" (*commons* intesi come risorse, forze e sistemi sociali integrati) non è costituita solo dal loro grado di accessibilità e inclusività e nemmeno solo dalla loro inalienabilità, inappropriabilità e preservazione, ma attiene alle forme organizzative e alle modalità della loro gestione, che si presume debbano essere condivise, responsabili, pienamente partecipate e democratiche. L'idea che esistano dei beni e dei servizi, fisici o immateriali, naturali o sociali, concreti o cognitivi, situati o eterei, locali o globali…che appartengono alle comunità viventi nei loro diversi insiemi è un concetto forte, decisamente controcorrente rispetto

all'ordinamento socio-giuridico dominato dal pensiero liberista, borghese, sessista e specista.
I ***commons*** stanno a significare l'esistenza di risorse indisponibili ad una gestione che esclude dal loro utilizzo le comunità afferenti. Sono risorse necessarie a soddisfare le loro esigenze. Sono quindi patrimoni, beni e servizi ***pubblici***, ma con una valenza e un vincolo in più. Come abbiamo imparato a conoscere sulla nostra pelle, nemmeno la demanialità – in qualsiasi forma sia possibile immaginare la proprietà e la sovranità statale - garantisce la tutela e l'equa condivisione dei benefici generati dai *commons*.
I beni comuni, quindi, non solo sono "fuori mercato" (estranei e irriducibili alle logiche della domanda e dell'offerta e della mercificazione), ma anche fuori dalla potestà dello stato-istituzione-tecnica-amministrativa. Quando si dice che i beni comuni sono di tutti e non appartengono a *nessuno*, si deve intendere *qualsiasi* soggetto che pretenda titoli di diritti esclusivi, assoluti, Stato apparato-politico compreso. Ha scritto magnificamente Stefano Rodotà: «I beni comuni tendono a configurarsi come l'opposto della sovranità, non solo della proprietà» (Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari. 2012). In pratica, la comunità che costituisce un *commons* - a cui il bene comune in questione si riferisce - rinuncia a disporre a suo piacimento del bene e a farne un uso che ne possa compromettere la conservazione e l'utilizzo collettivo, anche nell'ottica transgenerazionale. In pratica una cessione di sovranità. Pensiamo ai beni naturali, agli *ecosystem services*, alla Terra come macrorganismo vivente, Gaia o Pachamama, portatrice di propri diritti fondamentali. (Pensiamo alla costituzione dell'Ecuador o al tribunale della Nuova Zelanda che – nel marzo 2017 – ha riconosciuto al fiume Whanganui lo status di "persona" e quindi gli stessi diritti di un essere umano, a partire dal più fondamentale di tutti che è il diritto all'esistenza).

Pensiamo ai saperi, alle conoscenze, ai beni storici e artistici che si sono accumulati nel corso dei secoli ad opera delle generazioni che ci hanno preceduto e che abbiamo ereditato senza particolari sforzi né meriti. Pensiamo ai *digital commons*. Pensiamo anche allo stesso lavoro umano inteso come la principale energia creativa collettiva a disposizione dell'umanità per rispondere ai propri bisogni e sogni. Sono tutti *commons*. E sappiamo bene che ogni singolo bene comune può venire catturato, recintato e proprietarizzato grazie all'azione congiunta delle strutture di potere militari, economiche, giuridiche e culturali. Oppure i beni comuni possono costituire la base a disposizione di tutti gli esseri umani per realizzare organizzazioni sociali solidali, paritarie, sostenibili, durature.
Dobbiamo quindi intendere i beni comuni non come "cose" separate e indipendenti dalle relazioni sociali che si instaurano tra le persone, ma come una particolare modalità di formazione delle communitas basata sulla cooperazione, la condivisione e la responsabilità. I *commons* sono una modalità di auto-regolazione attraverso la quale persone e cose si specificano e si integrano (De Angelis, M., *Omnia Sunt Communia. On the commons and the Trasformation to Postcapitalism*, The University City of Chicago Press Books, 2017).
Ha scritto Ugo Mattei: «Noi non "abbiamo" un bene comune, ma in un certo senso "siamo" bene comune» (Mattei, U. *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari. 2011). Non lasciamoci ingannare dalla traduzione letterale di *commons* (1) . I "beni comuni" sono un sistema di pensiero, una immagine mentale del mondo, un modo di vedere le cose e di immaginare come poterle usare condividendole. Ha scritto David Bollier: i *commons* non sono «una

definizione (giuridica) per "l'interesse pubblico", quanto piuttosto una sorta di filosofia politica dotata di specifici approcci operativi e con effetti a lungo termine, perché ci coinvolge pienamente in quanto esseri umani». (Bollier, *La rinascita dei commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Stampa alternativa, 2015).

I beni comuni, quindi, sono un repertorio di azioni (*commoning*), di pratiche di lotta e di cittadinanza, di esperienze e di istituzioni autogestionarie, di istituti di *self-governance* e mutualistici che danno vita a comunità attive di persone che decidono di auto-normare l'uso delle risorse che riescono a disporre in modo condiviso, partecipato, pienamente democratico. L'idea dell'autogoverno è bene espressa da molti pensatori e attivisti dell'America Latina. Gustavo Esteva parla della creazione di "ambiti di comunità autonome", di zone autosufficienti collegate tra loro, sul modello delle Minga andine (Massimo De Angelis, *L'arcipelago dei commons*, www.comune-info.net 2017). Da noi la scuola dei territorialisti di Alberto Magnaghi studia da tempo le forme di "gestione comunitaria del territorio". L'idea generale è quella della decisionalità diffusa, orizzontale, aperta, inclusiva. Nessun rischio di confusione, quindi, con il comunitarismo identitario essenzialista, nessuna nostalgia neomedievale.
Certo i beni comuni, hanno una indubbia valenza economica, ma non si dissolvono nei "fattori" della produzione delle merci. Non sono spendibili sul mercato. Hanno un valore in sé stessi, per le caratteristiche intrinseche che la collettività attribuisce a loro. É possibile quindi ipotizzare non solo una fattispecie giuridica dei beni comuni (vedi le proposte della Commissione Rodotà di riforma del Codice civile e la recente legge sui Domini collettivi, n° 168, G.U. 28/11/2017), ma anche una **economia dei beni comuni** (un altro modo di produrre, scambiare, usufruire, rigenerare) e una società dei beni comuni che si fonda su un ideale antropologico diverso da quello dell' *homo oeconomicus*, dell'individualismo proprietario. Chiamiamolo *homo reciprocans*, *homo solidarius* o semplicemente *homo dignus* (Louis Dumont). L'importante è immaginare individui dotati di senso di giustizia, capaci di condividere il godimento dei beni comuni in modo pacifico, paritario ed equanime.
Insomma, i *commons* ridefiniscono i rapporti economici e sociali. Superano i dogmi della proprietà esclusiva e della stessa sovranità unica e indivisibile del popolo incarnata nel soggetto-stato. Il riconoscimento dei diritti dei commoners esclude la possibilità che vi possano essere autorità sovradeterminate che nel nome di un presunto "interesse generale" e del "principio di maggioranza" si arroghino il potere di annullare l'autonomia delle comunità situate. Ogni riferimento alla militarizzazione della Val di Susa, al TAP in Salento, al Muos a Niscemi…non sono casuali.

Forse è la radicalità del concetto esteso di beni comuni (che giunge fino a mettere in dubbio l'idea dello "stato di diritto" delle democrazie liberali) che risulta ostico anche per quanti a sinistra sono prigionieri del mito dello stato come autorità "terza", organo neutrale di garanzia. In verità ci sono stati momenti storici in cui si presumeva che tutto potesse essere messo in comune: *Omnia sunt communia*, proclamavano le comunità cristiane in origine. Ancor oggi, quando si tratta di far fronte a necessità estreme, il Diritto canonico prevede la possibilità di mettere in comune i beni secondo la massima di San Tommaso: "***In extremis omnia sunt communia***". Il motto "*Omnia sunt communia*" guidava i movimenti ribelli dei contadini protestanti del XVI secolo di Thomas Müntzer, fautore di una società egualitaria (Mattei, U., *Il benicomunismo ed i suoi nemici*, Einaudi, Torino, 2015).

[1] Nell'accezione che ho qui cercato di riassumere, sarebbe forse più corretto tradurre *commons* con comunalità o comunanza. Eviteremmo così l'errore molto frequente di considerare i "beni comuni" come delle "cose". «Common - ci ricorda lo storico Peter Linebaugh - ha una straordinaria varietà di accezioni in inglese, e parecchie di queste accezioni non sono scindibili da una storia sociale ancora attiva (…) La radice lessicale è *communis*, latino, che deriva alternativamente, da *com-*, latino – insieme – e *numus*, latino – sotto obbligazione – , e da *com-* e *unus*, latino – uno. Così si può riferire parimenti o a un gruppo specifico o all'umanità in generale» (Linebaug, *Meandering on the Semantic-Historical Paths of Communism and commons*, web

journal "The Commoner", www.thecommoner.org. trad. it. di: Maurizio Acerbo, *Dai commons al comunismo*, in "Su la testa", dicembre 2010. Miguel Martinez, che di professione fa il traduttore, specifica che: i) *commons* sono risorse condivise; ii) *commoners* sono coloro che si prendono cura dei *commons*; iii) *commoning* è l'attività di cura dei *commons* (Martinez, M., *Gli otto punti dei commons*, in www.comune-info.net, 2017).

Ilva: il lavoro contro la vita?

a cura di

Simona Fersini

"*Il centro siderurgico a Taranto? Forse fu un errore. Ricordo che mi diedi molto da fare, e partecipai alle battaglie, perché si costruisse il grande impianto siderurgico a Taranto. Abbiamo imparato, dopo, che bisognava essere più prudenti e che bisognava mettere nel conto anche tutte le conseguenze negative dell'industrializzazione. Ma si è dovuti passare per quell'esperienza per capirlo*". A parlare è l'ex presidente Napolitano che, nonostante la sua ammissione, ha firmato i decreti "Salva-Ilva" senza batter ciglio, avallando, di fatto, la teoria di una ambientalizzazione impossibile e legalizzando il ricatto occupazionale che si perpetua da decenni: morire di fame o di tumore.

È questa la scelta che a Taranto siamo costretti a subire, una scelta spietata e immorale, che ti annichilisce come lavoratore, genitore e uomo, perché non dà scampo, non vedi vie d'uscita; cerchi di pensare positivo, ti aggrappi alla speranza che l'Ilva possa essere risanata, ma sai che non è possibile e chi lo afferma mente sapendo di mentire.

C'è stato un tempo in cui si sarebbe potuto prendere il treno dell'ambientalizzazione ma la politica, locale e nazionale, con la complicità dei sindacati, ha preferito perderlo, ubbidendo al padrone e sacrificando un intero territorio sull'altare del profitto.

In tutti questi anni, politica e sindacati hanno dichiarato che l'acciaio di Taranto serve per il PIL nazionale, ma non hanno mai detto quanto il tentativo, finora fallimentare, di salvare l'Ilva abbia inciso negativamente proprio sul PIL, visto che l'esposizione delle banche ammonta ad oltre un miliardo e mezzo di euro. Chi si vuole salvare, quindi? L'Ilva o le banche esposte? Ed in termini di malati, di terapie oncologiche, di cure mediche, di viaggi della speranza quanto incide negativamente l'Ilva sul PIL nazionale? E quanto sono costati gli ammortizzatori sociali utilizzati negli ultimi dieci anni?

L'Ilva è una fabbrica illegale perché è piena di amianto: 1300 sono i siti contaminati dalla fibra killer, come ha dichiarato candidamente l'ex commissario Enrico Bondi e, ad oggi, nessun piano di bonifica è stato programmato.

L'Ilva è una fabbrica che cade a pezzi e chi, come il segretario generale della Fiom, afferma che questa fabbrica può affrontare la sfida dell'industria 4.0 dimostra di non conoscere affatto né lo stabilimento, né i suoi impianti obsoleti, né il ciclo produttivo.

L'Ilva è una fabbrica killer che ammazza dentro e fuori la fabbrica: si contano sette lavoratori morti dal sequestro disposto dalla magistratura. L'Ilva ammala e uccide i Tarantini: sono 1500 i morti di tumore ogni anno, secondo i dati Istat, mentre nei bambini si calcola un eccesso del 30% dell'incidenza di tumori infantili rispetto alla media nazionale. L'Ilva distrugge l'economia di un intero territorio e il futuro dei giovani tarantini: in quattro anni, dodicimila ragazzi hanno deciso di lasciare la città per trasferirsi altrove.

Ma, nonostante ciò, nonostante chi ci vuole sotto ricatto, nonostante chi continua a vendere fumo, nonostante tutto, a Taranto c'è chi si non si arrende e chi dice No ai ricatti e cerca di lottare per un futuro diverso, proponendo un piano di riconversione economica, partendo dalla chiusura degli impianti e la bonifica dell'area reimpiegando i lavoratori diretti ed indiretti.

Il Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti ha

fatto la sua prima "apparizione" il 2 agosto del 2012, durante uno sciopero organizzato dai sindacati confederali contro il sequestro disposto dalla Magistratura. "Adesso non parlate più voi, adesso parliamo noi" è la frase, ormai passata alla storia, con cui Cataldo Ranieri, operaio Ilva, prese la parola iniziando ad elencare pubblicamente le responsabilità di politica e sindacato che, per interesse e profitto, hanno sempre sacrificato la vita di lavoratori (i quali – va ricordato - sono i primi ad essere esposti all'inquinamento industriale) e cittadini.

E' proprio per non far spegnere i riflettori sul caso Taranto e per continuare a raccontare la vita e la morte dei lavoratori, le condizioni disumane cui sono sottoposti per lavorare in luoghi di lavoro privi di ogni minima norma di sicurezza che si è pensato alla prima edizione di Uno Maggio Libero e Pensante.

UNO MAGGIO LIBERO E PENSANTE è una giornata di lotta, protesta e proposta, che si avvale della musica per far veicolare determinati valori universali, come giustizia sociale ed equità che, altrimenti, non raggiungerebbero i ragazzi più giovani, che il Comitato, invece, cerca sempre di coinvolgere in prima persona, rendendoli partecipi e protagonisti.

I temi trattati nelle quattro edizioni della manifestazione vanno dall'emergenza sanitaria, al diritto alla cura migliore, al potenziamento delle strutture sanitarie già esistenti, al futuro che rimane un miraggio, alle bellezze di Taranto.

Quest'anno il tema dell'#unomaggioliberoepensante è "Programmiamo il nostro futuro" proprio perché, durante la manifestazione, saranno discusse le linee guida - scritte insieme ad altre realtà associative della città - di un Accordo di Programma finalizzato alla chiusura, bonifica e riconversione dell'intero territorio tarantino.

L'Accordo di Programma che si sta costruendo con chi ha condiviso questo progetto non è un libro dei sogni: è un programma serio di bonifica e riconversione, con coperture finanziarie reali, che ridisegnerà il futuro di Taranto perché possa realmente divenire il simbolo di una quarta rivoluzione industriale "umanizzata", che ponga al centro del processo di rinnovamento l'uomo e la sua capacità di operare per il bene comune.

Dall'innovazione tecnologica all'innovazione sociale

a cura di
Marco Schiaffino

Il tema dell'industria 4.0 si è guadagnato una certa attenzione anche in ambiti un po' più evoluti dei soliti convegni confindustriali e qualcuno (finalmente) comincia a preoccuparsi di ragionare sul tipo di società che potrebbe delinearsi in seguito al boom delle nuove tecnologie.

I ragionamenti, però, sembrano fermarsi solo all'analisi dei possibili impatti occupazionali. Tema senza dubbio importante, ma che rappresenta solo una delle possibili conseguenze dell'impiego massiccio dell'automazione. Quale che sia la via di uscita dalla questione del calo occupazionale (riduzione del tempo di lavoro, introduzione di un reddito di cittadinanza incondizionato) restano aperte le domande riguardo altri possibili effetti collaterali.

Uno di questi riguarda come il mercato potrà adattarsi al nuovo scenario, in particolare per quanto riguarda le politiche a livello sociale. Se i governi continueranno a subordinare le loro scelte alla logica per cui l'unica priorità è quella di attrarre gli investimenti sul territorio, è molto probabile che assisteremo per esempio a un cambio di direzione (che si o si sta già delineando) nelle politiche neo-liberiste. Se negli ultimi 30 anni l'obiettivo è stato la flessibilizzazione del lavoro, ottenuta attraverso la precarizzazione delle vite di milioni di donne e uomini e lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, con l'introduzione di un elevato livello di automazione è probabile che l'obiettivo cambi.

In uno scenario in cui il contributo del lavoro salariato incide sempre meno sui costi dell'impresa, la delocalizzazione verso paesi a basso costo di mano d'opera è destinata a rallentare. Spostare un'azienda nell'est Europa o in Asia avrà sempre meno senso ed è probabile che l'elemento più

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

attrattivo diventerà, piuttosto che il costo del lavoro o la flessibilità (che è bene ricordare rispondere più a logiche di finanziarizzazione dell'economia produttiva piuttosto che a un mero calcolo costi/ricavi) l'aspetto fiscale. Un fenomeno in cui stiamo già assistendo nel campo della Web-Economy, con Amazon, Microsoft, Apple, Google e soci impegnati nella ricerca degli ecosistemi fiscali più favorevoli.

Il progresso dell'automazione rischia quindi di spingere la pratica del dumping fiscale a livelli nettamente superiori a quelli a cui oggi assistiamo, con il rischio di assistere a una progressiva accelerazione nella contrazione della spesa dedicata ai servizi pubblici in tutti quei paesi che continueranno a perseguire la logica dell'adeguamento agli interessi di mercato. Già negli ultimi anni, in Italia la riduzione delle spese sanitarie ha sostanzialmente sgretolato il concetto di universalità nell'accesso alle cure mediche, con il trasferimento dell'onere economico in capo alle persone.

Come risultato, gli ultimi dati parlano di 12 milioni di persone che non si curano in maniera appropriata perché "non possono permetterselo". Lo stesso fenomeno interessa la previdenza, i servizi sociali, l'edilizia pubblica e tutti quegli strumenti di protezione delle cittadine e dei cittadini che dipendono per la loro esistenza dal sistema della fiscalità generale. In questo scenario, diventa urgente ragionare sulla necessità di affiancare all'innovazione tecnologica una forma di innovazione sociale, che partendo da un nuovo concetto di pubblico garantisca non solo quei diritti che la sbornia neo-liberista ha rottamato negli ultimi 30 anni, ma anche i nuovi diritti di cui abbiamo bisogno. Abbandonando per prima cosa l'idea di proteggere strumenti che non ci sono più e mettendo al servizio di tutte e tutti il nostro impegno per immaginare qualcosa di nuovo e diverso.

Fuorimercato: un'esperienza in divenire

a cura di

Gigi Malabarba

Fuorimercato vuole costituire una realtà economica sostenibile sia dal punto di vista ecologico che sociale, organizza l'apporto quanto più ampio possibile di abilità e competenze specifiche in ogni campo e coerenti con la concezione che la ispira, riconoscendo un valore

economico ad ognuna di esse tramite remunerazione o scambio. Fm non intende rappresentare un mercato alternativo, ma un'alternativa al mercato, che connette la produzione, la riproduzione e la circolazione di un'economia altra, tendenzialmente alternativa al capitalismo.

Siamo partiti dalla **soddisfazione dei bisogni fondamentali** individuali e collettivi conculcati dalle politiche liberiste per andare oltre la rete di sostegno o la lotta per il semplice ripristino di un *welfare* in ogni caso insoddisfacente. Centrale è la tessitura di rapporti con e fra le realtà di consumo critico per affrontare le esigenze di distribuzione di 'prodotti ad alto valore sociale aggiunto'. Non si tratta solo di essere rispettosi della salute e dell'ambiente attraverso produzioni biologiche o a 'garanzia partecipata', ma anche di essere rispettosi dei diritti di chi lavora, dalla produzione alla distribuzione finale.

Ciò significa creare posti di lavoro e lavoro 'buono'. A **RiMaflow** in 5 anni di occupazione siamo passati da 15-20 lavoratori e lavoratrici iniziali a circa 100 tra cooperativisti e artigiani, mentre attorno si va articolando una **Rete di economia sociale e popolare**, urbana e rurale, che ne organizza altrettanti, tra cooperative agricole e Csa, cucine popolari e anche ambiti di produzione culturale. In Puglia, nella filiera auto-gestita del pomodoro 'sfrutta zero', ogni nuovo anno sono in crescita opportunità di lavoro sia per migranti che per nativi. In generale nelle campagne si registra il maggior numero di esempi di riappropriazione del lavoro.

Nell'evoluzione del dibattito, abbiamo iniziato ad affrontare anche percorsi di **costruzione di comunità**. Si è trattato in questo caso di affiancare ai Gruppi di acquisto solidale (i tradizionali Gas) i **Gruppi di offerta** (reti di produttori agricoli o laboratori artigianali o competenze e saperi), pianificando collettivamente l'insieme di una **filiera economica popolare**: dalla produzione allo stoccaggio/logistica, al lavoro di trasformazione dei prodotti e di costruzione di strumenti o pezzi di ricambio, al mercato o piazza comune/spazio collettivo, allo spaccio, alle cucine popolari. Ossia un **campo economico 'fuorimercato'**, in cui è tutta la comunità che si assume la responsabilità di gestire la sfera di sussistenza, con la centralità del cibo.

I riferimenti, con qualche adattamento, vanno dalle CSA (Community Supported Agricolture) del mondo anglosassone, o alla CIC (Cooperativa Integral Catalana) dove tutte le fasi del ciclo economico sono comprese e funzionano in autogestione, con sperimentazioni di de-monetarizzazione con sovra-fornitura di prodotti, banche delle ore, quote di solidarietà, monete sociali, ecc.. A Bologna, attorno alla realtà di Campi Aperti, esistono da anni ambiti organizzati che vanno in questa direzione (come ad esempio la cooperativa di produzione e consumo Arvaia, e più recentemente Camilla, nata da una collaborazione tra Campi Aperti e il Gas Alchemilla), coinvolgendo diverse centinaia di persone e sono tuttora in crescita. In sostanza, è in atto un tentativo di **superare almeno embrionalmente la storica separatezza tra città e campagna** prodotta dallo sviluppo capitalistico.

Ulteriore evoluzione rappresentano i progetti di 'cucine popolari' in collegamento con tutta la filiera produttiva autogestita: qui si cerca di intervenire sul versante della sussistenza e del diritto all'alimentazione e a un cibo sano per tutti, rompendo il meccanismo dominante che consente solo ai redditi alti di 'comprare biologico' e, più in generale a chi ha un reddito, di poter 'comprare' tout court. Si tratta cioè di rispondere anche a una esigenza di solidarietà di classe dentro la crisi, partendo dai bisogni elementari della popolazione, attraverso appunto cucine popolari ma anche ambulatori auto-gestiti con distribuzione di medicinali gratuiti, occupazioni per esigenze abitative, sostegni all'accoglienza dei migranti, ecc.

La scelta dell'ambito 'alimentare' non è quindi casuale, ma rappresenta il perno di un'economia altra e di nuove relazioni sociali: partire dalle esperienze più avanzate nella produzione contadina e dal 'consumo critico' per sviluppare i successivi passi in direzione comunitaria.

Fuorimercato si può definire una rete sociale di

mutuo soccorso, finalizzata alla costruzione dal basso di istituzioni economiche in rottura con le leggi del Mercato e costituita da esperienze sociali e politiche di auto-organizzazione, autonome, che esercitano forme di appropriazione collettiva in contrapposizione alle forme di dominio capitalistico.
Si tratta di realtà in cui – in base a contesti diversi e con accentuazioni diverse – è possibile mettere in discussione le gerarchie sociali, l'organizzazione del lavoro, i meccanismi di dominazione materiali (di genere, di etnia e simbolici) e di organizzazione dei rapporti sociali (valori d'uso in luogo di valori di scambio, sperimentazioni di scambio senza uso di denaro, ecc.). Spazi sottratti al Mercato e al potere costituito che costruiscono relazioni di potere alternative, dall'autogestione all'autogoverno, ossia istanze fondate sulla democrazia diretta.
Un potere popolare, quindi, che si costruisce dal basso, dalla fabbrica o dalla comunità, dalla produzione o dal territorio, che aspira a togliere l'egemonia a quelli in alto, al loro Stato e alle loro leggi. Un processo costituente di nuove istituzioni che sorgano dal movimento in sostituzione di quelle esistenti, cioè quelle del potere costituito che, quando tocchi interessi forti e crei esempi pericolosi, ossia quando dai fastidio, reagisce. In questo caso ci si deve difendere innanzi tutto creando un consenso nel territorio e essendo parte del più generale conflitto sociale e di classe che moltiplica e collega tra loro esperienze di autogestione anche dal punto di vista materiale, economico e non solo politico, e garantisce anche una 'protezione' di fronte agli attacchi burocratici - amministrativi sostanzialmente repressivi.
E' la stessa perdita di riferimenti per le sconfitte dei progetti alternativi che rende ancor più necessario non solo linguaggi diversi, tempi di maturazione diversi, ma anche una centralità delle pratiche con valenza di alternativa economico-sociale immediata: reti territoriali, orizzontali, 'fuorimercato', che costituiscano nel concreto – e non solo nei discorsi – luoghi potenziali di contro-egemonia.
Come far avanzare, e su quali terreni, l'autonomia economica e il potere popolare in società capitalistiche avanzate?
L'isolamento in micro realtà o micro poteri locali o viene tollerata in quanto marginale o è destinata con ogni probabilità a una fine certa o al suo riassorbimento nell'ambito del sistema. Quindi queste sperimentazioni devono darsi forme di resistenza organizzate. Margini certamente maggiori esistono relativamente ai fondamentali dell'esistenza, ossia i beni comuni come l'acqua, il cibo, la terra.
Costruire **Fuorimercato** come organizzazione nazionale vuole essere un contributo in questa direzione, lavorando in direzione di uno 'spazio' e di un movimento, senza staccarsi mai dalle proprie radici e dando costantemente risposte alle domande della propria comunità.

L'uso civico e la rete dei beni comuni

a cura di
Giuseppe Micciarelli

Beni comuni e spazi urbani

Com'è possibile che da un'occupazione di uno spazio pubblico nasca un nuovo istituto giuridico? Com'è possibile che il collettivo che ha intrapreso l'azione si sciolga per costruire un sistema assembleare regolamentato, aperto a tutti i lavoratori del settore culturale e agli abitanti del territorio? E ancora, com'è possibile che questo strumento si sia diffuso tra altre esperienze di occupazioni, in diverse parti di Italia, e che queste stesse realtà abbiano deciso di scrivere pubblicamente delle dichiarazioni di autonormazione civica per mostrare e garantire l'accessibilità a questi spazi?

La risposta a queste domande spiega l'anomalia che la città di Napoli sta percorrendo sui beni comuni. L'uso civico e collettivo urbano, nato a partire dalla sperimentazione pratica e teorica dell'Asilo Filangieri, ha sfidato l'ordinamento giuridico per dare la possibilità a tante realtà caratterizzate da una gestione collettiva e comunitaria di essere coerentemente riconosciute anche dal mondo del diritto. Molti elementi di questo percorso sono diventati, in questi anni, oggetto di studi e hanno portato la città di Napoli alla vittoria del prestigioso premio Urbact 2017 (http://urbact.eu/lost-

found).Proverò qui a descriverne alcuni passaggi essenziali.

Dal punto di vista teorico, anche questa battaglia nasce sulla sponda dei beni comuni. Eppure, essi sono diventati qualcosa di diverso da ciò che la Commissione Rodotà aveva ipotizzato nel 2007-2008. Quei lavori furono fondamentali perché avvicinarono le battaglie più disparate arricchendole, in senso evocativo, di una dirompente matrice comune. Si è venuta così a creare una polisemia feconda, che ha visto la proliferazione di nuovi beni pretesi come comuni.
È questa la peculiarità, forse la forza e insieme la debolezza, della via italiana ai beni comuni che, diversamente dagli studi di ascendenza economica sui *commons* nel mondo nglosassone (Ostrom, 1990), si interroga ancora sul loro perimetro e sulla eventuale necessità di individuarne uno in forme consuete (Mattei, 2011; Marella, 2012). In parte si tratta di una debolezza perché, come Stefano Rodotà ammoniva se tutto è bene comune allora niente è un bene comune. Ma è anche un elemento di forza, perché l'incertezza ha dato la straordinaria opportunità a tanti conflitti sociali di riconoscersi reciprocamente in un significante capace di riempire di senso comune lotte solo geograficamente distanti (Negri-Hardt, 2010; Dardot-Laval, 2015).
Ma c'è di più. Questa fase costituente ha dato la possibilità ai protagonisti di quelle lotte di prendere in prima persona parola sul loro significato, scavando nuovi percorsi intellettuali a cavallo tra filosofia, diritto, economia, mondo dell'arte e scienze umane. Un percorso raro dove studio e conflitto continuano ad andare di pari passo, alimentandosi reciprocamente.

Com'è noto la prima ondata di studi e lotte sui beni comuni è culminata con la vittoria referendaria del 2011. Dopo quel successo è nata una seconda generazione di conflitti, che si sono "appoggiati" al lessico dei beni comuni. Mi riferisco in particolare al movimento dei lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura che hanno dato vita a forme di riappropriazione diretta di teatri e spazi culturali abbandonati o sottoutilizzati. Il teatro Valle a Roma, l'Asilo Filangieri a Napoli, l'ex colorificio a Pisa e Macao a Milano sono stati non a caso la sede di una seconda Commissione itinerante – la costituente dei beni comuni – presieduta dallo stesso Rodotà con la partecipazione di alcuni degli studiosi che facevano parte di quella istituzionale del 2007, insieme a tanti giovani ricercatori e attivisti impegnati in prima persona in quelle esperienze. Tali pratiche sperimentali hanno prodotto uno scarto rispetto al profilo teorico originario, quando il bene di riferimento era limitato alla sola risorsa idrica. Infatti, rivendicare spazi urbani come beni comuni ha messo per certi versi in crisi la stessa loro tassonomia, che tanto difficilmente era stata abbozzata (Mattei-Reviglio-Rodotà, 2007).

Terminata anche questa esperienza è cresciuta una seconda generazione di pratiche e studi che hanno rimesso al centro del dibattito il tema che la prima Commissione non solo aveva ritenuto superabile, ma che anzi aveva definito un ostacolo alla protezione dei beni comuni, vale a dire il tema dei regimi di governo dei beni. Attualmente, al contrario, la rivendicazione di forme di gestione, o controllo, partecipate o dirette, di beni da parte di comunità organizzate di cittadini è diventato il cuore della questione sia politica sia teorica. In questo senso uno dei punti su cui si è poggiata l'esperienza napoletana è stata la nozione di beni comuni emergenti (Micciarelli 2014, 2017), cioè quei beni che, esprimendo utilità funzionali all'arricchimento del catalogo dei diritti fondamentali, si caratterizzano per una forma di gestione diretta e non esclusiva da parte delle comunità di riferimento individuabili, al fine di garantire, attraverso modelli di regolamentazione specifici, l'uso e il godimento collettivo del bene, indirizzandolo al soddisfacimento di tali diritti, nonché al libero sviluppo della persona e la salvaguardia per le generazioni future[1]. Un modo per materializzare, anche nel mondo del diritto, il principio secondo cui «non esistono beni comuni senza le pratiche e le consuetudini che consentono alla comunità di gestire le risorse per il bene collettivo (…) caratterizzati da partecipazione diffusa, responsabilità individuale e capacità autogestionali» (Bollier, 2015).

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

L'anomalia napoletana

Sono tanti gli spazi abbandonati che disegnano le nostre città: orfanotrofi, scuole, caserme dismesse, ospedali psichiatrici, conventi, stazioni. La brama di riempirli di nuove attività svela l'interesse trasversale per la rigenerazione urbana, che non a caso è uno dei temi più attraversati non solo dalla letteratura, ma anche da progetti europei, bandi regionali, corsi di laurea e premi. Ed è anche terreno di conquista dei soggetti economici più attrezzati.
Si pensi ai grandi protagonisti della rigenerazione degli ultimi anni: i poli commerciali e le grandi multinazionali che, grazie a una forza di investimento e persuasione economica maggiore di tanti finanziamenti pubblici, hanno trasformato pezzi di città in "non luoghi", secondo il fortunato paradigma descritto da Marc Augè, in cui gli individui si incrociano senza mai entrare in relazione, se non attraverso quelle mediate dal consumismo.Multi utilities dell'intrattenimento a gettone svolgono ora anche una funzione, in senso lato, "sociale": arricchite oltre che di merci anche da arcipelaghi di bar, ristoranti, cinema, pub e asili nido sempre aperti e dal prezzo quasi conveniente, dove intere famiglie si rovesciano nel loro tempo libero.
Ribaltando l'espressione di Augè, possiamo riconoscere che a diverse latitudini ci sono degli "ex-luoghi", sulla loro riscoperta e funzionalizzazione si gioca il futuro della città. Qui la creatività gioca un ruolo fondamentale; non a caso il campo artistico è quello che viene più di tutti chiamato in causa per favorire processi di rigenerazione di questi ex-luoghi. Purtroppo però, come mostra il caso di quartieri del genere di Kreuzberg a Berlino, Covent Garden a Londra, Isola a Milano, spesso l'azione di artisti e designer diventa il preludio alla gentrificazione di intere aree popolari.

Questo destino non è ineluttabile. Una delle ricchezze di quel movimento di artisti/attivisti che si è costituito intorno al lessico dei beni comuni è il tentativo di produrre una forma di rigenerazione consapevole e conflittuale dello spazio urbano, provando a mettere al centro tanto le vertenze dei lavoratori, la necessità di riforma dei finanziamenti e della governance del settore culturale, quanto i bisogni del tessuto sociale, degli abitanti di quartieri che normalmente vengono esclusi dalla fruizione dei prodotti artistici estranei al circuito mainstream.Un percorso quindi altamente politicizzato, legato da principio al tessuto connettivo di movimenti che sui territori lottavano per il diritto alla casa, a un ambiente salubre e contro le forme di razzismo e neofascismo che tipicamente infestano le zone socialmente più povere delle città. In Italia, questo movimento così peculiare – che si immaginava come quinto Stato (Ciccarelli-Allegri, 2011) e trovava linfa nell'eco delle lotte degli intermittenti in Francia (Lazzarato, 2004) – aveva cominciato, subito dopo la vittoria referendaria, a organizzare una scia di occupazioni, sviluppando un'ondata di rivendicazioni non impiantante tanto su una base vertenziale di categoria, bensì sulla pretesa gestione diretta degli spazi culturali da parte degli stessi lavoratori, organizzati attraverso la messa in comune dei mezzi di produzione.

Dopo il cinema Palazzo e il teatro Valle a Roma, Macao a Milano, a Napoli la manifestazione di questo movimento occupò il 2 marzo del 2012

attac italia
website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

l'Asilo Filangieri. Un'azione simbolica, nell'idea originaria di soli tre giorni, considerato che l'immenso edificio, un ex convento di circa 5.000 mq nel centro storico della città, era stato da poco ristrutturato e assegnato al Forum Universale delle Culture: organismo aspramente criticato in quanto parte di un modello di finanziamento che non avrebbe accolto le esigenze del territorio, data una permeabilità già presente nei confronti del circuito di clientele e favoritismi che attanaglia buona parte del settore dello spettacolo. Le assemblee partecipate da centinaia di persone spinsero però gli occupanti a osare e il processo, dapprima limitato al solo terzo piano del palazzo, cominciò a estendersi in altre zone, protraendo per un paio di anni una coabitazione con altre stanze usate dagli uffici amministrativi del Forum, il quale poi si rivelò, come preconizzato, un fallimento (Cagnazzi, 2017).
Parallelamente al crescente numero di attività, anche all'Asilo ci si interrogò sulla sperimentazione giuridica, che caratterizzava il movimento. Diversamente dal teatro Valle, che a Roma stava sperimentando un'innovativa idea di fondazione con l'aiuto di molti giuristi impegnati nella prima commissione Rodotà (Caleo, 2016), a Napoli si tentò di trovare una forma che potesse rispecchiare meglio il cuore teorico della pratica assembleare che si stava sperimentando, cioè quello di costruire una comunità aperta, orizzontale, porosa e non strettamente identitaria. Un modello che pretendeva di rinunciare alla direzione artistica e al contingentamento dei tempi e degli spazi finalizzati alla produttività piuttosto che alla libera ricerca. Una forma che creasse una interdipendenza – professionale e relazionale – tra soggetti diversi, disobbedendo così all'educazione alla concorrenza tra competitors imposta da bandi, festival e mercato.

Limitandomi al punto di vista giuridico, si trattava di evadere l'illusoria conquista di una concessione, che avrebbe magari dato la rassicurante immagine di un ambito di autonomia e indipendenza, ma che staccata da un tentativo di impatto più generale sul circuito arte/rigenerazione urbana avrebbe rischiato, anche nel caso di successo, di essere schiacciata dal peso degli oneri che qualunque soggetto giuridico concessionario di un bene pubblico si deve assumere. Avrebbe inoltre rischiato di favorire la costruzione di un privilegio proprietario a vantaggio di chi era riuscito a conquistare, sebbene con la lotta e alla luce del sole, un titolo di uso esclusivo. Un discorso che piccole associazioni, realtà informali e cittadinanza attiva conoscono purtroppo molto bene. D'altronde, il minimo comun denominatore per cui si stanno diffondendo nel paese tanti regolamenti sui beni comuni urbani, pur nella loro diversità, è appunto che il patrimonio abbandonato rappresenta per un ente locale un serio problema: ogni mancata manutenzione apre la porta a rischi sia in termini di responsabilità civile sia per danno erariale, nel caso si riscontrasse la violazione degli obblighi di messa a reddito degli immobili.Si trattava perciò di provare a cambiare il sistema, e con esso immaginare una diversa erogazione dei fondi pubblici, che sfuggisse sia ai parametri del successo decretati solo dalle leggi del mercato sia alla subalternità clientelare con gli apparati amministrativi di turno.

L'idea vincente fu quella di immaginare una forma di gestione per cui un bene pubblico fosse amministrato direttamente dai cittadini, non con un'assegnazione, ma attraverso una dichiarazione d'uso collettivo ispirata agli usi civici, un antico istituto tutt'ora vigente che rappresenta uno degli echi di quell'altro modo di possedere quasi dimenticato dall'ordinamento post unitario (Grossi, 1977). La scelta di dotarsi di un regolamento, per quanto scritto a partire dalle proprie pratiche, fu ovviamente il fulcro di una rivoluzione identitaria. L'esito di questo complesso confronto può essere riassunto con delle parole molto efficaci che ricordano come l'immanenza e lo spontaneismo non possano chiudere «i conti con un passaggio istituzionale ineludibile: il riconoscimento giuridico di una destinazione propria a tali beni, procedimento tecnico che in taluni momenti della storia interviene con quella forza decisoria che le lotte politiche e le nuove acquisizioni conoscitive sono in grado di suscitare e le costruzioni formali provvedono poi a tutelare. Contrariamente a un certo marxismo dal sapore tralatizio, la "forma" giuridica non spegne, ingannandola, la prassi sociale, ma ne rappresenta un'articolazione di pari livello e sovente più attrezzata» (Napoli, 2013).
La scrittura della dichiarazione è diventata invece una straordinaria opportunità di auto-riflessività

politica, in cui le pratiche vengono messe alla prova della teoria e viceversa. Una strategia anche concreta, perché la pur importante rivendicazione del diritto di uso civico, ove non regolamentato, rappresenterebbe altrimenti uno spazio indeterminato, in cui è facile prevedere l'espansione dei poteri ora dei soggetti privati più attrezzati ora della stessa Amministrazione, al primo cambio d'umore politico. Una strategia ambiziosa quella della riscoperta degli usi collettivi perché, com'è stato chiaramente messo in evidenza, può ambire a una possibile ricostruzione della nozione di proprietà pubblica, che in un clima di esasperata esaltazione della proprietà individuale è stato progressivamente rimosso dalla riflessione giuridica e politica dei diritti collettivi (Capone, 2016). Una sperimentazione originale, che si può riassumere nello slogan "arrendetevi siamo pazzi" che gli attivisti dell'Asilo affissero all'ingresso del bene, rivendicando una strategia politico-teorica che allora appariva eretica più che eterodossa, anche per il resto del movimento nazionale.

Nel frattempo la nuova amministrazione de Magistris aveva cominciato un suo percorso che, dopo la nascita dell'azienda speciale di diritto pubblico Abc (Acqua bene comune), per la gestione della risorsa idrica, modificava lo statuto del Comune di Napoli, riconoscendo "i beni comuni in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico" e garantendone "il pieno godimento nell'ambito delle competenze Comunali". Veniva inoltre istituito, caso unico in Italia, un assessorato ai beni comuni, presieduto da uno degli studiosi più radicali che avevano partecipato ai lavori della prima commissione Rodotà.
A questo punto venne lanciato un dialogo che aveva il sapore della sfida, alle volte con toni aspri, nei confronti dell'Amministrazione: capire fino a che punto il riconoscimento da parte loro dei beni comuni potesse spingersi oltre la dimensione evocativa, per sostenere progettualità conflittuali che si muovevano in un orizzonte poco compatibile con declinazioni docili della sussidiarietà orizzontale, in cui a cittadini resi carpentieri e muratori viene concesso di prendersi cura di giardini e strade periferiche, in forme del tutto a-conflittuali.
Riconoscere l'uso civico era non facile e non era scontato, poiché si andava a definire un tipo di uso collettivo che non trovava piena collocazione giuridica tra gli strumenti tipicamente usati dagli enti locali. Di solito, infatti, la scorciatoia adottata nel caso di simili rivendicazioni è l'affidamento diretto o la sottoscrizione di patti di collaborazione tra Comune e un'associazione. Questi, però, in alcuni casi si risolvono in fictio iuris, cioè nella creazione di associazioni ad hoc, forme di affido a custodi o garanti che, però, non sono né gli animatori né i veri fruitori degli spazi; modalità che cioè non rispecchiano un uso collettivo non limitato a soci o cerchi di affinità ristretti. E invece in molti casi la scelta di non costituirsi in una singola associazione, il privilegiare la costituzione di gruppi informali o reti di realtà in continuo divenire, la garanzia del ricambio costante di utilizzatori, rappresentano una forma di uso la cui specificità è un patrimonio che l'ordinamento deve valorizzare, trovando strategie adeguate.

L'alternativa dell'uso civico urbano è stata dunque al centro dei lavori del tavolo di autogoverno dell'Asilo, e portò all'approvazione di una prima delibera già il 24 maggio 2012. Con questa gli attivisti impegnavano il Comune a «garantire una forma democratica di gestione del bene comune monumentale denominato ex asilo Filangieri in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 43 al fine di agevolare una prassi costituente dell'"uso civico" del bene comune, da parte della comunità di riferimento dei lavoratori dell'immateriale».
L'impianto però, nella parte del deliberato, tradiva il complesso sistema assembleare e di tavoli di lavoro, assegnando loro un ruolo semplicemente consultivo, mentre i poteri decisionali formalmente restavano in capo agli assessori di volta in volta competenti nel quadro partecipativo del cosiddetto. "laboratorio Napoli"[2]. Una soluzione provvisoria, che però ha avuto il pregio di dare respiro alla sperimentazione. Ci sono voluti oltre tre anni di tavoli di lavoro, scontri, riunioni interminabili con il nuovo assessore ai beni comuni Carmine Piscopo, studi fatti a tavolino anche con funzionari e dirigenti per provare a contaminare il quadro amministrativo vigente che riconoscesse l'uso civico come una

nuova forma di amministrazione diretta del patrimonio pubblico (Micciarelli, 2017).

Un lavoro che è stato rafforzato anche da numerose realtà di movimento e associative, che stavano svolgendo altri esperimenti di autogestione nel panorama cittadino, il cui impatto sociale era enorme. Coinvolti poco a poco nel progetto di estensione dell'uso civico urbano si giunse alla importante tappa dell'approvazione in Consiglio Comunale di alcuni emendamenti, scritti dagli attivisti, per migliorare la regolamentazione quadro sulla gestione dei "cd. beni percepiti come comuni di proprietà pubblica" (delibera n. 7/2015). Così si introduceva un esplicito riferimento ai «regolamenti di uso civico o altra forma di autorganizzazione civica» da riconoscere in apposite convenzioni collettive e affiancando questo modello a quello delle concessioni e affidamenti.

Il pieno riconoscimento c'è stato però con una successiva delibera, la n. 893 del 29 gennaio 2015: la dichiarazione di uso civico e collettivo urbano, che a quel punto era stata completata dagli "abitanti" dell'Asilo, è stata assunta «quale complesso di regole di accesso, di programmazione delle attività e di funzionamento, e innovativo modello di governo di spazi pubblici». La dichiarazione, esplicitamente richiamata anche nella parte dispositiva, così diventava non lo statuto di un'associazione assegnataria, ma il regolamento pubblico di utilizzo dello spazio. Veniva acquisito anche il calendario, che indicava come il concetto di sostenibilità andasse di pari passo con quello di "redditività civica", cioè i vantaggi economici per tutto il territorio generati dalla capacità autonoma degli abitanti di coordinarsi per accogliere un numero impressionante di richieste da parte di altri concittadini (ex Asilo Filangieri, 2016). Così gli irrisori oneri di spesa per garantire l'accessibilità (come le utenze e la guardiania) potevano essere assunti dal Comune, mentre tutte le attività e la dotazione degli spazi gravavano sulla comunità generata dagli organi di autogoverno previsti dalla dichiarazione. Queste delibere hanno rappresentato la base per un'ulteriore estensione del modello. Un nuovo atto amministrativo, delibera n. 446 del 2016, ha riconosciuto «quali beni comuni emergenti e percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico e come tali strategici» altri sette ex-luoghi della città, occupati negli ultimi anni: ex Carcere minorile Filangieri (ora Scugnizzo Liberato); Ex Scuola Schipa; Villa Medusa; ex Lido Pola; ex Opg (ora Opg Je so' pazzo); ex convento delle Teresiane (ora Giardino Liberato di Materdei); ex convento di Santa Maria della Fede (ora Santa Fede Liberata). Nello specifico, aderendo alla "seconda via" aperta con gli emendamenti alla delibera n.7 sopra citata, è stata attivata "una procedura di ricognizione degli spazi di rilevanza civica ascrivibili nel novero di beni comuni" che si è tradotta nell'acquisizione da parte degli uffici competenti di sette dossier, contenenti le attività generate fino ad allora e le forme di gestione sviluppate dagli occupanti.

Una spinta dal basso che oggi ha portato il comune di Napoli a riconoscere un percorso che, allo stato attuale, coinvolge un patrimonio immobiliare di circa 40 mila mq ed è rivendicato da una rete di altre esperienze da Torino a Palermo, da Firenze a Reggio Emilia.Una strategia che crea nuove istituzioni, sia come una piattaforma polemica di quelle esistenti, sia come banco di prova per la realizzazione concreta di comunità capaci di organizzarsi in una eterogeneità, che non significhi neutralità, nei confronti dei modelli di produzione esistenti.

NOTE:

[1] Una differenziazione questa che segue quella che l'art. 822 c.c. opera per il demanio: i beni comuni necessari e quelli in senso eventuale o emergenti si distinguono per le forme di governance. Al primo caso appartengono beni necessariamente in comuni, come l'acqua, la cui governance dovrebbe essere connessa a forme tradizionali di democrazia partecipativa; i beni comuni emergenti sono invece da forme di gestione diretta da parte delle comunità di riferimento, e emergono si possono generare queste forme di partecipazione.
[2] Un modello di democrazia partecipativa su cui aveva alacremente lavorato l'allora assessore Alberto Lucarelli.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

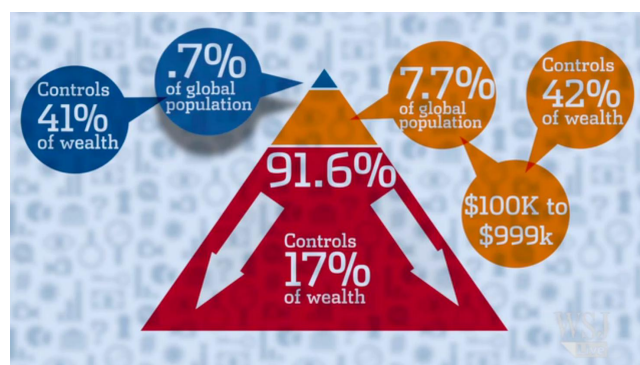
Per una finanza bene comune

a cura di
Nicoletta Dentico

La crisi finanziaria che ha fatto irruzione nelle nostre vite dieci anni fa ha inesorabilmente mutato il mondo in cui viviamo. Nonostante i segnali di ripresa siano reali - e sempre annunciati con una certa enfasi imbonitoria nel nostro Paese - le ferite umane e sociali della prima crisi economico-finanziaria a effetti planetari sono ancora aperte, e di non facile rimarginazione. Che ci piaccia o no, e non ci piace affatto, il rilancio dell'economia che gli esperti raccontano è molto labile e disomogeneo. I guadagni del mercato sono distribuiti in modo iniquo. Per la maggior parte di quanti sono stati affossati dalle dinamiche della crisi non si registrano particolari spiragli in vista. Le macerie imprenditoriali di un decennio vissuto pericolosamente, quelle, si vedono molto bene invece.

Si inseguivano le notizie sui tracolli di banche e mercati, dieci anni fa, e tutti convergevano sul fatto che sarebbe stato necessario attuare una profonda riforma dell'intero sistema finanziario. Un decennio dopo, fatta eccezione per qualche ritocco (come quello sui bonus dei CEO delle grandi banche), nulla è veramente cambiato. Molto invece è mutato per il debito degli stati. Per anni, questi hanno pompato soldi pubblici per salvare banche di dimensioni troppo rilevanti per collassare ("too big to fail") o per essere chiamate a qualche responsabilità legale ("too big to jail"). Non a caso l'industria speculativa è andata alla grande grazie ai miliardi di dollari erogati. Una ulteriore spinta ai mercati finanziari è arrivata dal 2016 in poi con l'elezione di Donald Trump, spiega il *Wall Street Journal*. In campagna elettorale, Trump aveva promesso di voler stracciare le poche regolamentazioni poste in essere dopo la crisi.

Uno studio del 2017 di due ricercatori del Fondo Monetario internazionale si è preso la briga di rappresentare numericamente il quadro sconfortante della crisi finanziaria in Europa, e di calcolare il salasso che i diversi crack bancari hanno riversato sulle comunità nazionali di riferimento. Solo per fare qualche esempio, l'Irlanda ha visto contrarre i dati sulla crescita del 100%, mentre in Islanda il debito pubblico si è gonfiato del 72% rispetto al Pil. La crescita in Italia si è ridotta del 32% e il debito è andato su dell'8,6%. Ma mentre si dilatavano i debiti pubblici, le misure di austerity - già sistematicamente applicate nel sud del mondo da decenni - facevano il loro debutto in Europa, schiacciando interi paesi come nel caso della Grecia e alimentando la disuguaglianza economica tra le persone. Le disparità di reddito sono rimbalzate praticamente ai livelli di un secolo fa, e le forme della disuguaglianza hanno assunto una complessità mai vista prima: attraversa i singoli paesi, riguarda reddito e ricchezza, lavoro e genere, generazioni e origine etnica. Il "modello perfetto delle crescenti disuguaglianze", come lo definisce Thomas Pogge, si è affermato con forza quasi inarrestabile. Mentre si fa un gran parlare di obiettivi dello sviluppo sostenibile, la capacità delle politiche nazionali di affrontare questi fenomeni sembra ridotta perlopiù a un senso di fatalistica impotenza. La polverizzazione dei diritti umani fondamentali (diritto al lavoro, al credito, alla salute, alla casa), invece, è paradossalmente per molte donne e uomini la sola realtà con cui fare i conti ogni giorno.

E' Warren Buffet, uno dei massimi protagonisti della finanza mondiale e tra gli uomini più ricchi del pianeta, a raccontare la giusta storia quando afferma che "la lotta di classe esiste e noi l'abbiamo vinta". La lotta di classe non è mai stata tanto in voga come di questi tempi, in effetti, e su scala globale appunto. Lo dicono i numeri che pubblica ogni anno con singolare accuratezza la banca svizzera Credit Suisse nel *Global Wealth Report*, il rapporto sulla ricchezza globale (ovvero sulla sua progressiva concrentrazione). Un inequivocabile colpo d'occhio sulla patologia in cui versa il mondo si evince dalla piramide della ricchezza nel 2013:

Credit Suisse, Global Wealth Report 2013

Ma la sproporzione qui rappresentata è poca cosa rispetto ai dati successivi. Le tendenze degli ultimi anni da record storici di opulenza confermano una forbice di distribuzione ancora più agghiacciante. Secondo il *Global Wealth Report* 2017 :

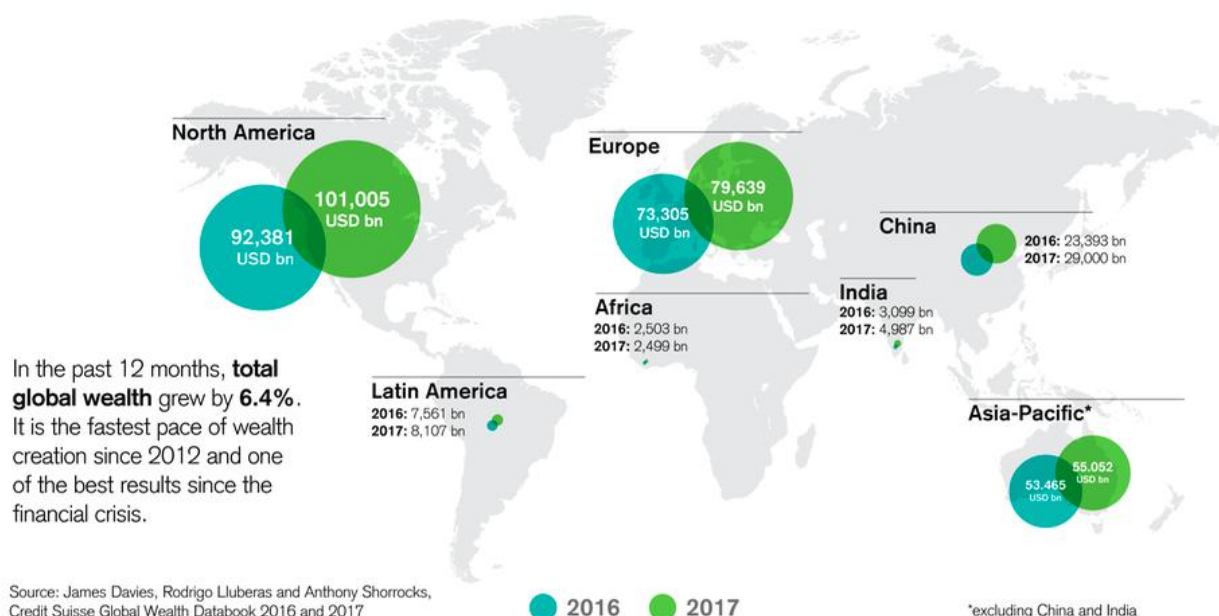
- lo 0.7% della popolazione sul pianeta controlla il 45,9% della ricchezza globale;
- la ricchezza globale è cresciuta in media del 6,4% nei 12 mesi del 2017, l'aumento più rapido dal 2012, e maggiore di quella demografico;
- la ricchezza ha raggiunto la cifra record di 16,7 trilioni di dollari solo nel 2017, ovvero 56,540 dollari per persona adulta, se questi soldi fossero ripartiti equamente;
- la ricchezza in Europa è salita in media del 6,4%: Germania Francia Italia e Spagna stanno nella vetta dei primi dieci paesi con la più elevata ricchezza.

Soldi rubati, perlopiù: si stimano dai 21 ai 32 trilioni di dollari in asset finanziari nei paradisi fiscali, una immane ricchezza *offshore* nascosta nelle isole del tesoro sparse per il mondo e sottratta a ogni forma di tassazione a favore della pubblica utilità. *Panama Papers*, *Paradise Papers*, sono le vicende che hanno variamente animato la narrazione di questo decennio di incessanti migrazioni finanziarie da nord a sud e da sud a nord, senza troppe distinzioni tra filiere della legalità e fondi illeciti della criminalità organizzata internazionale.

Insomma i soldi fanno girare il mondo, ma se girano dalla parte sbagliata finisce che il mondo si impalla.

Della prossima crisi finanziaria, al contrario di dieci anni fa, non sapremo neppure la provenienza, dice un recente rapporto della *Deutsche Bank*. Quanto basta per alimentare quella che lo scrittore indiano Pankaj Mishra denomina l'*Età della Rabbia*, un tempo di guerra civile globale segnato da un "*mix intenso di invidia e senso di umiliazione e impotenza*". E' l'impasto della tossica atmosfera di guerre e instabilità geopolitica che avvolge il mondo. Se, nonostante tutto, le cose non cambiano, è anche perché le opinioni pubbliche nel loro insieme non riescono ad attivarsi ancora per trasformare questi scandali della contemporaneità in opportunità politica per rivendicare con forza nuove regole del gioco, una norma vincolante globale che sappia tenere a freno le intemperanze delle grandi multinazionali finanziarie.

Non che sia cosa facile, e realizzabile con azioni di breve corso, è evidente. Ma non è più possibile lasciare il tema della finanza agli esperti delle speculazioni o agli studiosi del mondo accademico. In questo senso, entrare nel mondo della finanza etica significa inserirsi in una palestra di cittadinanza economica attiva. Significa aprirsi a una comunità epistemica che usa il denaro secondo modelli di partecipazione, trasparenza e relazione tra persone, per promuovere il bene comune. Significa rielaborare completamente le logiche e le pratiche del profitto, per rimetterlo in circolo sui territori con finalità di giustizia sociale e ambientale, ben oltre la mera logica dell'accaparramento individualista. Mai come oggi è urgente la diffusione e la opzione di questa finanza, come forma di militanza politica.Non possiamo permetterci un altro decennio come quello che abbiamo appena passato.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Un altro cibo è possibile

a cura di

Virginia Meo

È venerdì pomeriggio e come ogni settimana lo spazio del centro culturale Manifatture Knos a Lecce inizia ad animarsi: è l'appuntamento del mercato contadino di **OltreMercatoSalento**, un esempio di piccola distribuzione organizzata in un ambiente urbano.

Sui tavoli trovi i prodotti della terra, frutto di pratiche di agricoltura sostenibile: permacultura, orti sinergici, agricoltura biodinamica, rigenerativa, organica, naturale, persino biologica; dietro ai tavoli ci sono i sorrisi di giovani contadini, uomini e donne che hanno deciso di "tornare alla terra", recuperando una biodiversità che era stata abbandonata o coltivando terreni abbandonati; un patto e un sistema di garanzia partecipata suggella la collaborazione tra produttori e cittadini. Non è un mercato di solo scambio: negli anni intorno ad esso si è costruita una rete che è piccola comunità, in cui cittadini e piccoli produttori e trasformatori locali possono confrontarsi, incontrarsi, scambiarsi saperi.

Nel Salento non sono poche le esperienze di altre-economie che stanno cercando di decostruire un modello di sviluppo che vuole il Sud terra di conquista o parco giochi per turisti; luogo di esportazione di merci e migrazione; centro di malaffare e di assistenzialismo. C'è una nuova generazione di giovani, che hanno studiato nelle città del Nord ma hanno scelto di tornare; e hanno saputo guardare al territorio dei loro genitori e dei loro nonni con sguardi nuovi, riconoscendo il valore di avere una paesaggio, fatto di uomini e donne, di biodiversità, di relazioni di prossimità, su cui voler costruire un futuro.

Iniziando dalla terra.

Il recupero dei terreni agricoli incolti ed abbandonati è stato il punto di partenza di **Casa delle AgriCulture di "Tullia e Gino"** di Castiglione d'Otranto: presi in possesso tramite comodati d'uso gratuito e restituiti alla produzione contadina con semine collettive di grano senatore cappelli e del miscuglio di Ceccarelli, questi terreni, trasformati da proprietà privata in beni collettivi, sono stati la base per l'avvio di un vivaio di comunità; di un gruppo di acquisto proletario; di un forno collettivo; e del più recente progetto di un molino di comunità, per sopperire alla assenza di un molino nel Salento. Le difficoltà non mancano, ovviamente. L'associazione si basa ancora molto sul volontariato. Il progetto del mulino sta prendendo lentamente forma ma ha dovuto superare molti ostacoli, soprattutto nell'accesso al credito (etico o meno!).

Questa consapevolezza del territorio come risorsa per uno sviluppo locale differente, che si rivolge principalmente a chi abita un luogo e vuole costruire filiere sostenibili e integrate tra loro, trova un suo spazio di incontro nella rete di **SalentoKm0**. Nata intorno ad un progetto editoriale sulle aziende biologiche e naturali del Salento, è attualmente abitata da produttori, associazioni, trasformatori uniti da un manifesto collettivo e da progettazioni comuni di mercati itineranti tra i piccoli paesini del Salento. La rete è anche occasione di scambio di saperi, di mezzi, di prodotti tra i contadini e i piccoli agricoltori, una rinnovata esperienza – ai suoi primi passi – di quel mutualismo e reciproco supporto delle comunità agricole prima che l'agribusiness e la finanza trasformasse l'atto agricolo in mero profitto.

La costruzione di un immaginario collettivo basato sulle relazioni di prossimità è naturalmente inclusiva. **Diritti a Sud** è una associazione che ha fatto della dignità del lavoro dei cittadini stranieri in agricoltura la sua bandiera, contro ogni forma di sfruttamento e caporalato. La loro salsa di pomodori, prodotta a Nardò (la cittadina della rivolta dei migranti contro i caporali) è un prodotto buono, giusto ed etico, dove il lavoro è pagato giustamente.

Sono solo alcuni esempi di esperienze di economie altre che stanno iniziando a fare sistema, nella consapevolezza che solo stando insieme ce la si può fare.

Eppure questa vivacità di un territorio che sta scommettendo su se stesso si scontra con la miopia e l'indifferenza di chi invece ha il potere di definire le linee di sviluppo. La scelta del Governo nazionale di considerare prioritarie grandi opere come la Trans Adriatic Pipeline (TAP) o le autorizzazioni per la ricerca di idrocarburi nei mari davanti alle coste salentine e pugliesi; o la lunga questione della cd "emergenza xylella", entrano fortemente in conflitto con i bisogni e le aspettative di un territorio che vuole recuperare una propria identità e salvaguardare il benessere di chi lo abita e l'integrità del suo paesaggio. E così i **movimenti sociali** che si oppongono alla TAP o alle trivelle diventano i portavoce di questa richiesta di sovranità di un territorio nel poter scegliere un modello di sviluppo sostenibile e partecipato.
La cattiva gestione del fenomeno del disseccamento rapido dell'ulivo e l'adozione di misure emergenziali fortemente invasive volute dal Governo con il supporto e il sostegno di alcune Accademie (dal taglio degli ulivi al diserbo massiccio alla gassificazione di insetti impollinatori ed esseri umani tramite insetticidi) è a tutt'oggi una ferita aperta nel Salento. Ma ugualmente forte è la resistenza di chi da decenni ormai sta costruendo una narrazione differente alla cultura dell'emergenza e delle soluzioni fatte di chimica e sostituzione di un prodotto con un altro: ed è una resistenza non solo di conflitto ma costruttiva, fatta di ricerche scientifiche, di opposizioni in aule di tribunali, di collette per sostenere cause legali, etc.Il Salento, da questo punto di vista, è un esempio italiano di quegli stessi conflitti che hanno/stanno attraversando altri luoghi nel mondo, dall'India di Vandana Shiva alle popolazioni indigene del Sudamerica. Sono due modelli di sviluppo che in questa parte del Sud si stanno confrontando, talvolta anche duramente: e bisogna decidere con chiarezza da che parte stare.

Per un'economia trasformativa

a cura di
Riccardo Troisi

Le molteplici crisi ormai "permanenti" (finanziaria, economica, ambientale e sociale) che stanno causando danni crescenti per le popolazioni e gravi squilibri per il pianeta, stanno generando in tutto il mondo forme di resistenza, sempre più diffuse e multiformi, che provano a proporre a livello locale modelli alternativi di produzione, distribuzione, consumo e risparmio. Queste esperienze si percepiscono ed hanno connotazioni diverse a seconda della longitudine e della latitudine, ma hanno in comune alcuni valori e criteri che ne definiscono i contorni e che rifiutano e contrastano profondamente il paradigma di sviluppo dominante. Nel loro insieme, peraltro, costituiscono una economia in fase embrionale, allo stato nascente.
Questo quadro è bene evidenziato nella recente ricerca "***Economia trasformativa: opportunità e sfide dell'economia sociale e solidale in Europa e nel mondo***" nell'ambito del progetto "*Social & solidarity economy as development approach for sustainability (Ssedas) in Eyd 2015 and beyond*", iniziativa sostenuta dall'Unione europea, coordinata in Italia dall'ong Cospe in collaborazione con l'associazione Fairwatch.
Oltre ottanta ricercatori, 550 interviste e mappature per uno spaccato di 1.100 pratiche di economia sociale e solidale che coinvolgono, da sole, più di 13mila persone.
La ricerca ha tentato di raccontare la trasformazione concreta dell'economia nei territori e nelle comunità ai tempi della crisi, coinvolgendo ambiti diversi - dall'agricoltura ai servizi- e riflettendo le peculiarità di ogni contesto nazionale. E' stata condotta, infatti,

in 32 paesi, 23 dei quali membri dell'Ue (46 territori) e 9 in America Latina, Africa e Asia (Bolivia, Brasile, Uruguay, Mozambico, Tunisia, Palestina, India, Malesia, Mauritius). La ricerca racconta le pratiche più significative di economia sociale e solidale capaci di una progettualità innovativa, orientata alla costruzione di un modello di sviluppo locale alternativo a quello dominante.

Quello delineato non è un "programma di sviluppo" organico, ma rivela come realtà analoghe siano emerse in pochi anni in società lontane, come valori profondamente umani stiano caratterizzando attività economiche così simili in alcuni contenuti e obiettivi concreti, soprattutto come un anelito verso relazioni interpersonali e collettive più ricche e innovative sia sostanzialmente comune in territori apparentemente agli antipodi.

Ad ogni latitudine considerata, tuttavia, il processo di economia sociale e solidale incrocia le intenzioni (almeno dichiarate) delle principali strategie di politica pubblica verso uno sviluppo sostenibile, attraverso la pratica concreta e quotidiana di alcune costanti: l'auto-organizzazione collettiva per sostenere la vita (umana e non umana); il coordinamento democratico delle imprese economiche e sociali; l'autonomia delle imprese; il lavoro e la proprietà collettiva e/o partecipata (sharing) all'interno di soggetti e reti; un'azione civica e sociale partecipativa all'esterno di questi soggetti e delle loro reti; formazione e apprendimento permanente; la trasformazione sociale incentrata sui bisogni dell'essere umano e sull'ambiente.

E' come se una ricerca avesse scoperto una trama sottile e fragile, anche se formata da realtà così radicate nelle rispettive società, che segnala la sua presenza in un gioco di originalità e sensibilità che chiedono senza voce di evolvere e di entrare in contatto. E non si tratterebbe di stimolare elaborazioni teorico-politiche o di inventare nuove forme di rapporti costruttivi tra pubblici poteri e esigenze sociali non coperte, ma solo di alimentare attentamente i processi di collegamento, imitazione, riproduzione e moltiplicazione di realtà che già hanno dimostrato ampiamente di sapere sopravvivere ed evolvere perfino in ambienti difficili od ostili.

Nell'attuale situazione di crisi economica prolungata, aumentano i campi nei quali solo un intervento coordinato di un certo numero di cooperative sociali, di attività economiche solidali, di gruppi informali e di organizzazioni di cittadini, può affrontare le difficoltà nelle quali si dibattono le comunità impoverite e le sacche marginalizzate, ingrossate dalle popolazioni in fuga o perseguitate. Più concretamente, le esperienze analizzate possono tutte costituire il motore di azioni non sporadiche di protezione e sostegno di comunità locali che cercano di tutelare i loro beni comuni e di garantire un futuro ai loro figli.

Tutto questo ci ha portato a introdurre un concetto ancora "aperto" di economia trasformativa che nella concreta realizzazione di ogni esperienza e attività, indica una strategia di transizione sistemica, per promuovere forme e strutture di sviluppo locale, alternative alla struttura economica dominante e ben diverse da essa. Questa prospettiva si può realizzare attraverso la creazione o il potenziamento di reti o distretti che mettono in relazione sinergica attività, imprese e iniziative (forme di economia sociale, solidale, collaborativa, circolare, di transizione, ecc.), che operano in ambito socioeconomico, sono essenziali per soddisfare le necessità della vita quotidiana, ma che ormai profilano forme complesse e strutturate di convivenza sociale.

Le relazioni tra queste entità dovranno essere il risultato di una visione partecipata e fare parte di una Matrice economica produttiva, che sia la fonte creativa di nuove società, ben diverse da quelle attuali. Queste mireranno a definire un flusso di scambio di beni e servizi e di conoscenze, orientandolo ad un processo definito di sviluppo locale, che ponga al centro forme e stili di vita che si preoccupano delle persone, delle comunità e dell'ambiente. Soprattutto, che si proponga di ridurre le diseguaglianze, di favorire l'innovazione sociale, e una gestione, comunitaria e partecipativa, dei beni comuni di ogni territorio.

Ognuna di queste prospettive richiede di essere articolata e rivisitata nel tempo, nonché approfondita per far emergere eventuali difficoltà e le tante potenzialità. Però ognuna di esse è urgente e richiede di avviare in tempi stretti intensi processi di transizione, onde attuare una pluralità di forme alternative per i processi e le modifiche sociali desiderati.

Si intravede la possibilità di creare schemi economici territoriali più complessivi, che operino verso modelli di alternative reali, anche in modo sperimentale, partendo da un insieme di organizzazioni che abbiano una conoscenza reciproca e specifici obiettivi (distretti economici di solidarietà, piani condivisi di sviluppo agricolo locale, reti e filiere di economia cooperativa, ecc.). Queste prospettive si proiettano oltre l'ambito della ricerca, ma possono trovare in essa il punto di partenza per progettare processi più complessi ed esigenti, come anche la possibilità di replicare più profonde trasformazioni, di grande interesse per la popolazione locale.

Questo lavoro ha prodotto anche una mappatura denominata "Susy" Map grazie alla quale è possibile conoscere direttamente le esperienze di economia alternativa presenti in Europa. Più di 500 iniziative sono già state inserite e oltre 160 sono basate in Italia, fra le regioni Emilia-Romagna, Toscana, Puglia e Veneto. La mappatura realizzata può esser un importante strumento per facilitare gli scambi delle attività territoriali, mostrando come modelli alternativi di economia possono articolarsi e funzionare, contribuendo ad un'innovazione sociale ed al cambiamento di questo disastroso modello di sviluppo.

L'economia sociale e solidale è, insomma, un nuovo attore sociale: non si limita ad un approccio più equo alle questioni economiche (e finanziarie): ci chiede di cambiare il modo in cui pensiamo e pratichiamo la produzione e il consumo. Sta ricostruendo le filiere produttive a livello locale, democratico, equo e sostenibile ricostruendo valore e valori, a partire dalla fiducia. E' un atto politico, al servizio della società e del bene comune.

Informazioni sul sito del progetto SUSY – SUstainable and Solidarity economY
http://www.solidarityeconomy.eu/
Facebook: https://www.facebook.com/solidarityeconomy/

Per scaricare la sintesi ragionata del Rapporto in Italiano:
http://www.economiasolidale.net/sites/default/files/allegati/2017_Susy_Sintesi.pdf

Mondeggi Bene Comune, Fattoria senza padroni

a cura di

Giovanni Pandolfini

"*Cambiare questo mondo appare molto difficile, addirittura impossibile, è molto più realizzabile invece costruirne uno del tutto nuovo.*"

Questa frase proviene dal mondo zapatista, dalla selva del Chapas, contiene un principio semplice ma denso di significati al quale un'esperienza che ormai ha superato quattro anni di vita si ispira.Questa esperienza si chiama "Mondeggi bene comune fattoria senza padroni " e si trova nella campagna in prossimità della zona sud di Firenze, alle porte del Chianti.

Autodeterminazione territoriale, autogestione, mutualismo, agricoltura contadina agroecologica, creazione di una comunità che, partendo dalla terra e dal suo "viverla" e custodirla, generi ricchezza diffusa, buon vivere e cibo sano a disposizione di tutti e di tutte.

La Fattoria senza padroni di Firenze nasce con il forte contributo del movimento nazionale di Genuino Clandestino che realizzò una campagna in opposizione alla svendita (leggi privatizzazione) delle terre a vocazione agricola di proprietà pubblica.La Campagna Terra Bene Comune denunciava che, con la scusa di fronteggiare il debito pubblico, il "decreto Salva Italia", lanciato dall'ultimo governo Berlusconi poi ratificato da tutti i successivi, dava mandato agli enti pubblici di alienare le proprietà terriere con l'evidente malcelata intenzione di mettere a disposizione di capitali privati le uniche aree agricole ancora rimaste fuori dal mercato speculativo.

Nel nostro territorio una serie di iniziative di opposizione unite ai bisogni di una parte della popolazione locale ha generato questo importante esperimento sociale completamente autogestito e autoorganizzato attraverso pratiche di democrazia assembleare. L'obbiettivo è la realizzazione, la difesa e la diffusione di un'esperienza che, attraverso la riappropriazione del territorio, dei mezzi e delle modalità produttive, delle conoscenze agroecologiche e della cultura dell'autogestione comunitaria, inizi a costruire una valida alternativa al futuro di privatizzazione e devastazione tracciato dalle istituzioni.

La tenuta di Mondeggi, di origine medievale, è situata alle porte del Chianti fiorentino, fu per secoli una villa-fattoria appartenuta a famiglie nobili come i Bardi, i Portinai e i Della Gherardesca. A seguito di vari ampliamenti, rimaneggiamenti e passaggi di proprietà, negli anni sessanta finì per essere acquisita dalla Provincia di Firenze. La tradizionale organizzazione poderale e le colture promiscue furono completamente rimpiazzate da un'impostazione aziendale riconducibile al modello di impresa agricola industrializzata con tanto di coltivazioni intensive, massiccio ricorso alla meccanizzazione delle lavorazioni e impiego costante di trattamenti chimici convenzionali. Anni di gestione fallimentare della società agricola Mondeggi e Lappeggi s.r.l. hanno portato all'accumulo di più di un milione di euro di debito e alla messa in liquidazione della stessa società (2009), con i suoi quasi duecento ettari di terra, parco, casolari, vigneti, olivete, pascoli e seminativi. Ne è derivata una condizione di abbandono e incuria che si è protratta per anni e che ha riguardato le stesse strutture poderali e la villa.

I primi interventi del comitato, mai trasformato fino ad oggi in qualcosa di codificato ma rimasto come comunità diffusa, risalgono alla fine del 2013 quando, dopo i primi fallimentari tentativi di dialogo con le istituzioni proprietarie, fu iniziato un percorso di presidio contadino che, fin dall'inizio, ha assunto il ruolo di custode del territorio e di sostituto dell'ente pubblico per quanto concerne la salvaguardia del patrimonio nell'interesse della popolazione.Da allora il comitato, divenuto vera e propria comunità, ha avuto una notevole evoluzione. Messa in piedi da subito un'assemblea aperta, è stata esigenza comune il condividere per iscritto i principi fondanti e, attraverso un lungo lavoro assembleare, è stata redatta una carta dei principi e degli intenti che ha avuto la funzione di " bussola".

È tuttora in corso in molte esperienze degli ultimi anni, sia nei movimenti di resistenza contadina che in tutti quelli nati in difesa del proprio territorio, una vera e propria battaglia intorno al modellamento del mondo. Esiste un conflitto tra l'amministrare e il prendersi cura.Per alcuni si tratta di omogeneizzare il mondo, di negare la geografia dei luoghi e con essa l'identità di chi ci vive sopra, di perforare, di estrarre, di cementificare, di sovraprodurre, di trasportare oggetti e corpi sempre più velocemente allo scopo di produrre sempre più profitti. Poco importa se questi profitti sono destinati a pochissimi e le devastazioni, i disagi e le distruzioni invece sono per tutti.

Per altri, invece, si tratta di radicarsi in un luogo, di difenderlo, di viverlo e custodirlo, di sentirsi parte di esso, armonizzandosi con esso, considerandolo un bene comune e, attraverso esperienze di vita contadine comunitarie agrecologiche, di porsi il problema della conservazione e della fertilità della terra e il derivante problema della nostra riproducibilità al di fuori delle logiche estrattiviste capital-liberiste che ormai possiamo definire decisamente estintive per il genere umano. L'ormai diffusa sensazione che l'incertezza riguardi l'origine della catastrofe (prima quella sociale o prima quella ambientale?) investe sempre più persone, almeno fra quelle con possibilità di nutrirsi di un'informazione non al servizio del sistema dominante. Accendere dei fuochi e tenerli in vita può essere utile per dare possibilità di orientarsi a chi improvvisamente potrebbe trovarsi in serie difficoltà: umane, lavorative, sociali, ambientali...

Queste riflessioni tengono dritta la barra della navigazione della fattoria senza padroni e la uniscono a molte altre esperienze che stanno nascendo e consolidandosi in tutto il territorio nazionale ed oltre. Attività con le quali ci confrontiamo e ci teniamo in contatto e mutuo aiuto. Sempre più forte e chiaro appare il divario fra legalità e legittimità ed è su questo piano che stiamo, da una parte, costruendo la legittimità politica che ci permette di rivendicare le nostre azioni con la necessità di essere diffusa e condivisa il più possibile e, dall'altra, cercando un dialogo con

chi, nelle istituzioni, sia disponibile ad ascoltarci.

Sulle terre di "Mondeggi bene comune fattoria senza padroni" lavorano e vivono stabilmente circa 20 persone, altre 300 si occupano ognuna di una porzione di territorio (olivi, orto o vigna) dove produrre almeno una parte del proprio fabbisogno alimentare in un contesto comunitario e mutualistico dove le persone contano più del profitto e il lavoro si organizza insieme, molte altre frequentano regolarmente l'assemblea e partecipano attivamente alla vita politica e sociale dell'esperienza. A Mondeggi si è ripreso a coltivare e produrre olio, vino, cereali, pane, verdura, frutta, birra, trasformati vari come succhi di frutta, marmellate e conserve, zafferano, aromatiche e prodotti di erboristeria, per la salute e la cosmesi. A Mondeggi si è ripreso a vivere una vita comunitaria dove la partecipazione e il mutuo aiuto prendono il posto dell'individualismo e della concorrenza.

Poveglia per tutti! Da sogno a realtà, da utopia a progetto

a cura della

Associazione Poveglia per tutti

2015: eravamo quattro amici al bar

E' strano come a volte le cose, semplicemente, accadano. Sul come e sul perché siano accadute ci si riflette sopra dopo, incalzati dalle domande di chi vuol sapere, conoscere, capire e unire il suo sogno al nostro. Ma lì per lì accadono e basta.

La storia è presto detta: ad aprile, la notizia della messa all'asta dell'isola di Poveglia da parte dell'Agenzia del Demanio corre di bocca in bocca, assieme all'indignazione di scoprire che la base d'asta è fissata a zero euro. Se chiunque può comprarsi Poveglia, allora la compriamo noi: inizia così, al bar, un'avventura che ci porta in brevissimo tempo a finire sui giornali di tutto il mondo, a dare vita ad un'associazione che conta più di 4mila aderenti, a parlare di processi partecipativi e speculazioni lagunari, ad organizzarci in modo rizomatico -questo ce lo diranno poi i sociologi- e a ricevere contribuzioni da tutto il mondo di persone che come noi vogliono che Poveglia rimanga pubblica e fruibile da tutti.

Poveglia: l'isola di fronte a Malamocco, quella delle domeniche in barca, delle grigliate, delle tappe di voga. L'isola usata dai pescatori come dimora delle reti. Abbandonata dagli amministratori e da chi avrebbe dovuto averne cura e messa in vendita come soprammobile usato che si è stanchi di guardare; invece, la cittadinanza frequenta e vive Poveglia come luogo della città, come parte integrante della città. E Poveglia lo è sempre stata, parte della città: Venezia è impensabile senza le sue isole, è la città di isole, alcune tra loro collegate altre no, alcune minori altre importanti, ma ciascuna con una funzione. Da antico insediamento a fortificazione a guardia della bocca di porto di Malamocco, da centro florido e popoloso a luogo di sosta per le imbarcazioni, da stazione sanitaria marittima ad ospizio; 7 ettari e mezzo di storia, di cui sopravvivono un campanile, alcuni edifici, orti, e le memorie dei tanti testimoni, alcuni famosi altri sconosciuti, i cui nomi spuntano tra le carte di una vecchia pergamena o nel titolo e nelle pagine ingiallite di un vecchio libro, oppure nelle lettere accorate che nipoti e discendenti ci scrivono. La storia non si vende.

Ma andiamo con ordine. Dal bar alla prima riunione: si inizia a ragionare sui perché e sui come fermare la vendita dell'isola. Nessuno vuole che Poveglia finisca come le tante altre isole della laguna sud, vendute a privati e trasformate in luoghi d'élite inaccessibili, spesso a vocazione esclusivamente alberghiera, spesso ad epilogo fallimentare. Sacca Sessola, San Clemente, La Grazia, Santo Spirito, l'Ottagono... le isole che fanno da corona naturale

all'isola della Giudecca verso sud, considerate e frequentate da anni come fossero un'estensione naturale della Giudecca stessa, sono ad una ad una negate, ospitando cantieri esanimi, usi privati o alberghi extralusso. Nonostante per alcune di loro esistessero clausole per il mantenimento dell'uso pubblico almeno di una frazione dell'isola, dopo non vi si potrà più nemmeno attraccare. Nessuno pare vigilare o controllare l'applicazione dei vincoli. Il panorama che dalla Giudecca guarda a sud si restringe ormai al limitare del canale del Fasiol. Sarà per questo che tutto inizia all'isola della Giudecca.
Si decide quindi una sortita da questo circolo vizioso con l'idea chiara che Poveglia rimanga pubblica e fruibile da tutti. Pubblica, cioè di tutti, e fruibile cioè non abbandonata a sé stessa com'è rimasta per troppi anni. Si decide di partecipare a quella maledetta asta, di fare una colletta in città per raccogliere i 20 mila euro necessari per la cauzione, di costituirsi in associazione per poter essere ammessi. Tutto in una sera. Professionisti, tecnici, impiegati, studenti, docenti, artigiani, uomini e donne, giovani e meno giovani: quell'ennesima vendita al videopoker ministeriale ci indigna e non vogliamo che si trasformi in borbottìo o in lagnanza da vaporetto, vogliamo dare un segnale.
Vogliamo restare indignati per non fermarci all'indignazione.

Quattro i punti fondamentali, le linee guida stilate quella sera stessa che fanno da carta costituzionale del progetto:

- *La parte verde dell'isola sarà dedicata a parco pubblico liberamente accessibile e gratuito, e ad orti urbani.*
- *La parte edificata dell'isola, che può produrre utili le cui caratteristiche e limiti etici decideremo insieme, in coerenza con questi punti fondanti servirà a ripagare i costi di gestione della parte pubblica.*
- *La gestione dell'isola sarà no-profit ed eco-sostenibile. Tutti gli utili saranno quindi reinvestiti sull'isola stessa.*
- *Qualora dovessimo ottenere la gestione dell'isola, la quota sottoscritta darà diritto a partecipare equamente alle decisioni sulle sorti di Poveglia ma non è, e non sarà da intendersi in futuro, come forma di partecipazione agli utili, né quota azionaria, né fonte di privilegio alcuno per nessun associato.*

Questo tracciato che i progetti sull'isola dovranno osservare riscuote un successo inaspettato. Riceviamo centinaia di lettere personali anche molto toccanti di persone che hanno qualche legame familiare o culturale con Poveglia come di persone che non la conoscono ma condividono la nostra tensione ideale, e migliaia di richieste di adesione al progetto; nella prima presentazione pubblica siamo costretti a fare il doppio turno, e per le successive dobbiamo prenotare sale di gran lunga più spaziose. La somma che ci eravamo prefissati di raccogliere per partecipare all'asta è raggiunta già nel primo giorno di sottoscrizioni.
L'idea, quella di un'isola multiprogetto, che prenda le mosse dalle esigenze del territorio e non da un business calato dall'alto o dal capriccio di qualche grosso investitore, ha fatto breccia. Di Palais Lumiere, ruote panoramiche, ricostruzioni di battaglie di Lepanto in 3d o di barene "in vitro" (sic!) la città non sente alcun bisogno. Poveglia, come tutte le isole della laguna, è il risultato della natura, della storia e della cultura di questa città, qualità che intendiamo recuperare e valorizzare. Ma nel nostro immaginario Poveglia è anche l'isola del futuro, un laboratorio di sperimentazione di pratiche innovative per la gestione, il recupero e la fruizione di un bene collettivo, secondo i principi della sostenibilità, della partecipazione e dell'autodeterminazione della comunità locale. Secondo questi principi, ogni attività che si vorrà insediare nell'isola dovrà essere valutata anche nella sua interrelazione con le altre, sia per l'utilizzo degli edifici, che delle aree verdi e degli spazi acquei attorno all'isola nonché con l'ambiente circostante.
Al lavoro, dunque. Perché quello che l'Associazione mette in piedi non è tanto una colletta, è di più: è un nuovo linguaggio. Organizzati in gruppi di lavoro, costituiamo 9 tavoli tecnici in cui 40 persone qualificate elaborano criteri di sostenibilità ambientale, sociale ed economica dei progetti. Formiamo inoltre un gruppo legale, un gruppo che cura gli eventi promossi dall'Associazione, un gruppo che segue il web, un gruppo di traduttori, un gruppo di grafici,... e un gruppo trasversale che si occupa di organizzare le nostre riunioni e le assemblee dei soci con metodi partecipativi, un valore aggiunto che ci consente di riunire e far

lavorare assieme centinaia di persone. La vera innovazione di questa esperienza sta nel voler adottare metodi di partecipazione e condivisione delle scelte, in modo aperto e trasparente. Le idee, disegni, priorità e realizzazioni, il "cosa fare nell'isola", emergeranno da un processo partecipativo, in cui tutte le conoscenze - più o meno esperte -saranno messe a valore. Una sorta di laboratorio, dove nessuna idea o progetto è a priori escluso o privilegiato in questa fase, purché rispetti i principi che ci siamo dati.

Sì, ma l'asta? Innanzitutto non si trattava di un'asta come le conosciamo, ma tecnicamente di un invito ad offrire: in sostanza, un sondaggio di mercato senza base d'asta in cui il proponente (il Demanio) si riserva di valutare la convenienza economica delle offerte ricevute, senza obbligo di accettarle. La procedura di invito ad offrire si è chiusa il 13 maggio, con un'offerta massima di 513 mila euro da parte della holding Umana SpA, nostro unico concorrente, ma il Demanio ha valutato non congruo questo prezzo. La procedura si è perciò risolta con un nulla di fatto, e l'isola rimane pubblica. Si tratta di un esito atteso e perseguito: ad un bene di valore storico, culturale, architettonico, naturalistico e paesaggistico, ad un pezzo integrante della nostra città, non si può attribuire un prezzo, e ad oggi un'eventuale aggiudicazione per 513 mila euro avrebbe profilato una vera e propria svendita ancor più inaccettabile data l'esiguità della cifra -pari al valore di un modesto appartamento in città- e dato l'ammontare della spesa sostenuta di recente dal Magistrato alle Acque per le opere di messa in sicurezza delle rive (più di 20 milioni di euro), che avrebbe trasformato in danno erariale una vendita a quelle condizioni. Nessun buon padre di famiglia restaurerebbe la propria abitazione spendendo 40 volte il prezzo al quale poi la mette in vendita.
E' un esito che rappresenta un successo dell'Associazione, in primis perché la sola presenza di un competitor sociale diffuso, quale è l'Associazione, ha costituito senz'altro una sorta di "dissuasione morale" nei confronti di altri attori privati, è verosimile che molti tradizionali e conosciuti predatori del patrimonio svenduto abbiano voluto evitare la severa lente di osservazione dell'opinione pubblica; inoltre, l'Associazione ha raggiunto l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulla delicata questione della svendita del patrimonio pubblico, sulla necessità irrinunciabile di salvaguardarlo a beneficio delle attuali generazioni e di quelle future. Ma questo successo va accresciuto della capacità dimostrata dalla comunità che si è attivata per fare tesoro delle competenze e delle professionalità esistenti sul territorio e della capacità di raccogliere le idee diffuse sul suo utilizzo. Mentre alcune grandi opere, cresciute come una metastasi, tiravano sotto un'intera classe "dirigente" di affaristi e amministratori senza dignità, migliaia di cittadini riuniti nell'Associazione lavoravano perché un pezzetto di laguna tornasse patrimonio di tutti, restituivano senso al termine "res publica": cosa di tutti e di cui tutti hanno responsabilità. Un'assemblea di 400 persone, svoltasi con metodi partecipativi il 2 giugno scorso, ha dato inizio a questo processo che diventerà progetto. Ora che Poveglia torna dei cittadini, quel "pubblico" si può rimetterlo in piedi e riempirlo di nuovo di senso davvero, gesto dopo gesto e mattone dopo mattone, prendendosene cura insieme, con amore, con intelligenza, con responsabilità. Lo strumento c'è. Le possibilità per farlo sono indicate dall'art. 118 della Costituzione laddove si ribadisce che lo Stato "favorisce l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Non aspettiamo oltre.

2018: Il Tar: "finalità di indubbia rilevanza sociale e collettiva".

Sono passati ben tre anni dalla nostra prima richiesta di concessione dell'isola di Poveglia, isola che giace abbandonata dal 1968. Più che di una "concessione" si trattava di un vero regalo da parte dei 4378 associati alla comunità tutta; una proposta dettagliata, fin nei minimi particolari. La sentenza del TAR del Veneto di ieri ha confermato che quel misero diniego con cui ci rispose l'Agenzia del Demanio, con cui si tentò un vero "seppellimento burocratico" del lavoro volontario di decine di professionisti, rappresentò "un eccesso di potere" immotivato ed arbitrario.
La nostra associazione allora non si arrese, e

continuò con pazienza e coraggio a cercare di mantenere aperto un tavolo negoziale, non volevamo certo che questo pezzo di città divenisse un nuovo albergo ma che fosse fruibile agli abitanti. Tre anni. Tre anni che sono stati segnati purtroppo da un aleatorio quanto immotivato dilazionare, in cui il nostro interlocutore cercava, come il TAR oggi denuncia, di "rallentare per non decidere", disconoscendo quelle che persino il tribunale oggi definisce "finalità di indubbia rilevanza sociale e collettiva".
Fu una vera odissea di incontri. Ci siamo recati negli uffici veneti e romani per ben 21 volte, offrendo ogni volta proposte e soluzioni per superare ostacoli via via più pretestuosi. Finchè, ultimo in ordine di tempo, quello decisivo, nell'incontro del 16 novembre 2017, quando l'attuale direttore del Veneto Ing. Di Girolamo si e' unilateralmente ritirato dall'accordo il giorno stesso della firma, accordo su cui si era già espressa positivamente l'Avvocatura dello Stato.
Fortunatamente i nostri volontari hanno avuto la tenacia di chi sente con sé la ragione, il principio di sussidiarietà costituzionale, il calore della comunità.
Leggere questa sentenza, oggi, ci dona un po' di respiro. Non sarà più possibile dire che 5000 cittadini, un veneziano per famiglia, non abbiano espresso un "sentire diffuso". Per questo colpevole ritardo del Demanio, per una politica sostanzialmente dilatoria di questa agenzia, abbiamo perso altri anni. Anni segnati da un apparato che si è comportato con l'atteggiamento di un sovrano indispettito e non come amministratore della cosa pubblica. Ora il Tar costringe moralmente (e di fatto) l'agenzia a tornare ad un tavolo negoziale, a dare delle risposte serie alla comunità.
Il Demanio ha compiuto due errori madornali: non ha assegnato l'isola ai cittadini ed ora ha spinto il provveditorato a circondarla con un "filo spinato invisibile"; un'ordinanza suggerita al provveditorato dalla stessa Agenzia infatti, vieta oggi finanche l'accosto all'isola. Non ne commetta un terzo, fatale. Il terzo errore sarebbe utilizzare per Poveglia un bando solitamente utilizzato per i "fari". Poveglia non è un faro. Questo bando ha assegnato negli ultimi anni 22 strutture su 24 ad un destino ricettivo-turistico, e non è perciò, palesemente, il contenitore giusto per una città così turistificata. Ascolti i cittadini.

la sentenza:https://tinyurl.com/sentenzapoveglia

Dieci ragioni per dire NO TAP!

a cura di
Re:Common

Riportiamo le argomentazioni contro il Trans Adriatic Pipeline (TAP) -ennesima grande opera contro cui si stanno rivoltando le popolazioni coinvolte- espresse quattro anni fa da Re:Common e tuttora attuali.

1. NON SERVE né a noi né al resto d'Europa
In Europa di gasdotti ce ne sono in abbondanza. Tuttavia i consumi sono in costante diminuzione. I progetti di nuovi gasdotti rispondono quindi a ragioni economico-finanziarie e non alle "necessità" reali di chi vive in Italia o negli altri paesi. Costruire il TAP non servirà a rilanciare l'economia e a "uscire" dalla crisi economica che persiste. Non serve a chi ha perso il posto di lavoro, o a chi è stato costretto a chiudere la propria attività. Non serve neanche a chi vorrebbe emanciparsi dal gas russo, perché i russi sono parte del progetto con la loro azienda petrolifera Lukoil, impegnata nell'estrazione proprio del gas che dovrebbe essere trasportato dal TAP. Non serve a chi spera "che almeno porti soldi", perché la società costruttrice (la Trans Adriatic Pipeline AG) è registrata a Baar, in Svizzera, e non pagherà mai le tasse in Italia.

2. DANNEGGIA IL TERRITORIO ben oltre la sua costruzione
Le ruspe, il cantiere, le tecnologie che verranno

usate sono tutti aspetti preoccupanti. Terminata la costruzione, le cose non saranno "come prima", lo abbiamo visto in altri luoghi dove sono stati costruiti gasdotti simili. Dove passa un gasdotto, tutte le altre attività economiche diventano "secondarie" o collaterali, e secondari e collaterali diventano anche gli abitanti di quelle terre. Il progetto presenta tanti aspetti da chiarire: le centinaia di osservazioni presentate dalle associazioni e dall'amministrazione di Melendugno non possono riassumersi in poche righe, ma sottolineano vari timori. Andando oltre, il gasdotto è la testa di ariete di un modello di "sviluppo" che si porta dietro cementificazione, inquinamento e danni all'ambiente che si manifesterebbero negli anni a venire.

3...E LA SUA ECONOMIA, in cui il mare, la terra e le risorse sono al centro di tutto

La realizzazione del gasdotto non causerebbe solo un danno economico "compensabile". L'infrastruttura, infatti, arriva dal mare, attraversa la falda acquifera, che proprio nella zona di San Foca passa quasi in superficie, mette a rischio la costa, l'habitat marino, le riserve d'acqua e le piantagioni antiche di ulivi anche millenari. Distruggerebbe così l'ambiente in cui vivono delle persone, e in cui sono incardinate tutte le attività economiche e commerciali che in questa terra danno da vivere, che sono parte del tessuto sociale e culturale del territorio. Dalla pesca all'agricoltura, agli agriturismi alla produzione vinicola, questa terra fa della sua semplicità e del rispetto per l'ambiente il suo punto di forza. Un gasdotto e tutte le sue implicazioni non fanno parte del futuro che gli abitanti dell'area stanno costruendo per i loro figli.

4. ANTI DEMOCRATICO e non ascolta i cittadini

Il TAP è solo una parte di un gasdotto più lungo, la cui costruzione è stata decisa da governi e compagnie private, senza però consultare i cittadini. Nessuno ha chiesto a chi vive sui territori che verranno attraversati dal TAP e dalle altre componenti del più lungo "Corridoio sud del gas" se fosse o meno opportuno costruire quest'opera, né in Italia né in Azerbaigian. L'esercizio di democrazia riguarda i dettagli del progetto, al massimo qualche deviazione nel tracciato, o un approdo differente nel caso del Salento. Tutti "particolari" che verranno poi presentati come espressione di alta democrazia. Ma se il progetto non servisse proprio?

5. È IMPOSTO DALL'ALTO da più in alto di quanto crediate!

Che a parlare sia il governo italiano o che sia la società TAP, tutti dicono che il gasdotto TAP è di "priorità europea". Cioè a volerlo sarebbe la stessa Europa. Una mezza verità, prima di tutto perché i governi non sono riusciti a fare una vera discussione strategica in materia di energia. Il risultato è stato una lunga lista di oltre 100 progetti "strategici" compilata dalla Commissione europea che dovrebbe accontentare un po' tutti, aziende comprese. C'è già chi ha chiesto alla Corte europea di Giustizia di rivedere le modalità con cui la Commissione ha definito cosa è strategico e cosa non lo è, ma nel complesso il dato di fatto è che i territori e i loro abitanti sono rimasti esclusi da questa decisione. Molti dei progetti sono poi essi stessi in competizione tra loro, confermando le scelte politiche della Commissione e non basate su criteri di economicità, "strategicità" o di semplice buon senso. Il prezzo di tutto questo rischia di essere un enorme spreco di denaro pubblico, per progetti di dubbia utilità che per altro alimentano la dipendenza europea dal gas.

6. LA SICUREZZA ENERGETICA NON C'ENTRA ...ma proprio per niente!

E' la seconda parte della cantilena che ripetono governi e aziende: ce lo chiede l'Europa "per la sicurezza energetica continentale". La verità è che l'Europa ha coniato il concetto di sicurezza energetica a tavolino, proprio quando è risultato evidente che solo per una questione di "sicurezza" avrebbe potuto legittimare l'utilizzo di qualsiasi mezzo a tutela del diritto primordiale a garantirsi il petrolio e il gas di cui l'Europa avrebbe "bisogno". Peccato che oltre il 60% del gas e l'80% del petrolio venduti in Europa provengano da oltre i confini dell'Unione, in molti casi da paesi del Sud, come la Nigeria, o dalla regione del Caspio. Giustificare nuovi investimenti in questi paesi per estrarre petrolio e gas, o nuove infrastrutture in Italia e in

Europa per garantire che petrolio e gas possano alimentare il "mercato europeo" è ipocrita e mette in secondo piano i diritti delle comunità che vivono dove il gas è estratto e dove le mega opere dovrebbero essere costruite. Ma soprattutto non affronta il vero problema, ovvero ridurre la nostra dipendenza dal petrolio e dal gas.

7. SERVE INTERESSI FINANZIARI e non i nostri

"Costruire il mercato del gas" è un mega affare in cui aziende, fondi di investimento, fondi pensione, ma anche banche e assicurazioni sono pronti a tuffarsi, a patto che tutti i rischi vengano coperti in qualche modo dai governi, dalla Commissione europea, o da istituzioni finanziarie come la Banca europea per gli investimenti. Ma quale mercato si vuole costruire? I modelli sono diversi: quello voluto dalla Commissione è strumentale per gli interessi dei grandi investitori, che puntano a creare un sistema che permetta loro di fare i soldi (e in maniera sicura), controllando una risorsa da cui prima si è creata la dipendenza, e poi scarsità (perché controllata dai grandi investitori privati). Oggi per molti il prezzo del gas è già troppo alto: cosa succederà quando il mercato sarà completato e il prezzo verrà definito proprio da questi investitori che puntano a profitti a due o più cifre? E per quale motivo governi e istituzioni pubbliche dovrebbero investire per garantirli?

8. SOSTIENE GOVERNI AUTORITARI

Le maggiori riserve di gas ancora da sfruttare si trovano nella regione del Mar Caspio. Il gasdotto TAP dovrebbe trasportare gas che viene dall'Azerbaigian, dal giacimento di Shah Deniz II nel Mar Caspio. Ma forse anche da un futuro gasdotto in Turkmenistan. A quale prezzo però? Azerbaigian e Turkmenistan sono due paesi retti da governi autoritari, in cui le violazioni delle libertà civili sono all'ordine del giorno. E' di poche settimane fa la denuncia di decine di persone incarcerate in Turkmenistan e di cui non si ha più notizia.

In Azerbaijan, solo nell'ultimo anno decine di attivisti per i diritti umani, giornalisti, blogger sono stati arrestati sulla base di accuse costruite a tavolino. Denunciavano la corruzione del governo, in particolare legata alle risorse derivate dal petrolio e dal gas. Difendevano la libertà di espressione nelle arti, dal disegno alla musica, ancora negata in un paese che è stato già definito "una dittatura post-moderna". Comprare questo gas significa sostenere il regime degli Aliyev e le violazioni dei diritti umani che sta perpetrando da oltre due decenni.

9. E DOVREMMO PAGARLO NOI? Sembra proprio di si...

Proprio perché si trova nella lista dei "progetti di priorità europea", il TAP è candidato a ricevere prestiti a tasso agevolato dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo e da altre istituzioni finanziarie pubbliche (come la Banca europea degli investimenti e Cassa Depositi e Prestiti). Ma non solo. Il consorzio costruttore potrebbe finanziare la costruzione vendendo sui mercati finanziari dei titoli di debito (i "project bond europei") con un rating particolarmente alto grazie all'intervento di alcune delle istituzioni appena menzionate, assieme alla Commissione europea. In altre parole, un'agevolazione non da poco, che rischia di scaricare sulle casse pubbliche i costi dell'opera, lasciando il profitto intatto per la società che costruisce e per gli investitori che hanno comperato i bond…Un buon affare per molti, ma non per i contribuenti italiani e europei, che si troveranno a pagare il conto!

10. NON È UN'ALTERNATIVA ma un ostacolo a pratiche alternative

Il TAP ci viene spesso presentato come "un'alternativa al gas russo", ma è davvero così? Se guardiamo i dati dei consumi, anche in tempi di recessione, il TAP non potrebbe sostituirsi alle quantità di gas che importiamo dalla Russia. Inoltre non è dato sapere il costo complessivo del TAP e delle altre parti del gasdotto, dall'Azerbaigian all'Italia, e come verrà finanziato. A conti fatti, la vera alternativa consisterebbe nel definire i bisogni reali di energia di ciascun territorio, guardando agli anni a venire e al modello economico che ciascun territorio vuole definire per rinascere dalla crisi. E quindi pensare agli interventi necessari anche per produrre energia, tagliando il cordone della dipendenza dal gas. Un progetto come il TAP va in direzione contraria, è un ostacolo alla possibilità di pensare a delle alternative realmente trasformative per i territori.

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA
la lezione del 4 marzo

a cura di

Pino Cosentino

Si può capire meglio l'imponente spostamento negli umori e nelle scelte di voto di gran parte dell'elettorato italiano se confrontiamo i risultati delle tre ultime elezioni politiche: 2008, 2013 e 2018.

Dal 1994, prima prova elettorale nazionale dopo Tangentopoli e con il nuovo sistema elettorale maggioritario, il panorama politico si presenta dominato da due poli, in ognuno dei quali un grande partito è stato il centro di attrazione e di regolazione attorno a cui, come in un piccolo sistema solare, ruotava fino a una dozzina di pianeti minori per massa e importanza. Nel 2008 i due poli contrapposti di centrodestra e centrosinistra attraevano a sé, complessivamente, quasi 31 milioni di voti su un totale di 36 milioni e mezzo, ossia l'84,36%. I due partiti maggiori, Partito Democratico (PD) e Popolo delle Libertà (PDL), raccoglievano insieme oltre 25,7 milioni di voti, pari al 70,56% dei voti validi. Dieci anni dopo, nel 2018, hanno raccolto insieme 10 milioni e mezzo di voti, pari al 32,75%.

Ben 15 milioni di voti, quasi la metà dei voti validi totali, hanno cambiato destinazione, al ritmo di un milione e mezzo all''anno (per inciso, i voti validi sono calati nel frattempo da 36,5 a 32,8 milioni). In contemporanea 13 milioni di voti si sono riversati, complessivamente, sul M5S e sulla Lega (ex Lega Nord).

Inoltre, stando ai sondaggi, il travaso di intenzioni di voto da PD e FI verso i due nuovi "dominatori" della scena politica non si è affatto arrestato con la chiusura dei seggi la sera del 4 marzo, anzi continua incessante, sicché molti ritengono che sarebbe interesse di M5S e Lega di arrivare tra breve a nuove elezioni, evitando la convivenza al governo dei due partiti destinati nel prossimo futuro a contendersi il governo del paese.

Se i due vecchi protagonisti appaiono emarginati dal vento "nuovo" che soffia impetuoso gonfiando le vele dei "populisti", la sinistra - atteso che il PD non possa definirsi di sinistra, ma che con una certa benevolenza gli si possa riconoscere la qualifica di partito liberale…- nelle sue diverse ramificazioni ("radicale", "comunista", ecologica o quant'altro) appare in via di estinzione. Nel 2006 PRC+PDCI +VERDI, presentandosi separatamente nella coalizione guidata da Romano Prodi, ottennero complessivamente quasi 4 milioni di voti (esattamente 3.898.394 pari al 10,22% dei voti validi). Oggi, calcolando generosamente come "sinistra" LEU, quell'area arriva a malapena al 5%. Come è potuto accadere questo, proprio quando la violenta crisi innescata nel 2008 dalle principali istituzioni finanziarie USA ha messo all'ordine del giorno la bancarotta morale, politica e tecnica del neoliberismo, ossia del capitalismo del nostro tempo?

Da noi in Italia l'irresistibile ascesa di M5S e della Lega versione salviniana si spiega con le due serie tematiche ormai dominanti nel dibattito pubblico: onestà contro corruzione, con i corollari di competenza, efficienza, merito ecc. contro incapacità, spreco, privilegio ecc.; identità contro globalizzazione, cioè le comunità locali fortemente caratterizzate, fonti di tradizioni uniche e di specifici interessi, contro un cosmopolitismo omologante, fonte di smarrimento e di anonimato. Temi che hanno cominciato a lievitare negli anni Ottanta del Novecento in concomitanza con la riscossa padronale, con il procedere della rivoluzione tecnologica e finanziaria, il rimpicciolimento delle unità produttive, la fine shock dell'URSS.

La "lotta di classe", che si era imposta come terreno decisivo della lotta politica degli anni '70 del Novecento scivola gradatamente in secondo piano, mentre sale la lotta alla corruzione e al centralismo (PM di Milano, Grillo, Lega localista – federalista, ecc.). La comparsa di Berlusconi e Forza Italia nel 1994, con la sua linea basata sulla lotta al "comunismo", ha ridato centralità a una versione farsesca e mistificatrice di "lotta di classe". Al tema "onestà contro corruzione" Berlusconi contrapponeva la scelta tra libertà e tirannide ("comunista", s'intende), mentre la spinta antiglobalizzazione raccolta dalla Lega (ricordiamo la lotta contro le quote latte) veniva incanalata nei ministeri romani dove si arenava. La legislazione

"federalista" ottenuta dalla Lega si infrangeva beffardamente contro i diktat dei mercati, l'assoggettamento degli enti territoriali al patto di stabilità interno e il crescente centralismo di fatto.

Questo precario, a suo modo efficace, edificio che teneva insieme PD e Berlusconismo è però crollato sotto l'onda d'urto della crisi del 2008, arrivata tardivamente in Italia nel 2011. La crisi dello *spread*, la rivelazione del carattere irreversibile della depressione iniziata nel 2008 (non semplice crisi transitoria), con il corollario dell'inversione delle aspettative (oggi è peggio di ieri e meglio di domani) e dell'inesorabile competizione a carattere selettivo, senza sconti per i perdenti (solo i ricchi si salveranno), ha diffuso il panico, già serpeggiante negli strati più popolari, anche nella classe media e medio-alta. La richiesta di attenzione e di protezione espressa da gran parte della popolazione, minacciata da un impoverimento che fa paura, non trova risposta adeguata né da parte dei sindacati maggiori, né nell'appartenenza a una classe sociale, ma nelle comunità radicate nei territori e rappresentate dalle istituzioni pubbliche, statali e locali. Le comunità sono solide se si basano sulla lealtà reciproca (onestà) e sul reciproco riconoscimento (identità).

Con la sinistra "liberale" affonda anche la sinistra socialdemocratica e la sinistra "di classe", o "radicale", o "comunista", qualunque cosa si intenda con queste aggettivazioni.

La domanda che ci poniamo è: perché la crisi profonda del sistema socioeconomico e politico attuale non rafforza i movimenti di lotta autenticamente popolari contro la globalizzazione finanziaria? Perché il grande movimento *no global* o *altermondialista* si è dissolto sotto i colpi della repressione poliziesca del luglio 2001?

Perché M5S e Lega danno speranza, mentre noi siamo capaci di produrre analisi molto o abbastanza approfondite e precise delle malefatte del sistema, ma non offrendo soluzioni politicamente (non "tecnicamente") credibili produciamo scoraggiamento più che mobilitazione.

Qui bisogna essere chiari. Il nostro compito è più difficile di quello di M5S e della Lega. Essi distribuiscono promesse e chiedono una delega. Ci penseranno loro a realizzare il cambiamento che la maggioranza dell'elettorato "attivo" invoca. Per noi è diverso. Noi non vogliamo deleghe, ma ci poniamo lo scopo di costruire il soggetto politico. Una qualunque entità (persona singola, comunità locale, popolo...) diventa "soggetto" quando si dota di un progetto. Che riguarda prioritariamente sé stesso. Cosa vuole diventare? Noi, popolo italiano, cosa vogliamo essere? Oggi siamo "un volgo disperso", cioè niente. Cosa vogliamo diventare? Questo è il passo che occorre compiere ora. A questo sono indirizzati i nostri sforzi.

La rappresentanza politica deve essere strumento dell'esercizio popolare della sovranità, non il luogo del potere effettivo (oggi nei limiti concessi dai poteri di fatto, nazionali e sovra-nazionali), ma ciò è possibile solo se il popolo è un "soggetto" non una moltitudine di individui isolati. I temi dell'onestà e dell'identità sono nostri temi, includono la versione attualizzata della lotta di classe di una volta ma occorre abbandonare dogmi e liturgie che conservano le forme dell'alternativa ma travisano la sostanza. Bisogna discutere apertamente degli obiettivi veri e sostanziali del nostro movimento. Solo così la speranza sostituirà la depressione.

Potere al Popolo è una vera novità? Oggi appare sospeso, in bilico tra vita e morte. Tra presente e passato, tra realtà e immaginazione. L'innesto di realtà di movimento, come "Je so' pazzo" e tante altre, sul tronco di partiti ormai degenerati in sette nostalgiche logorate da anni e anni di pratiche opportunistiche (in molti casi – non tutti – in perfetta buona fede e con il massimo disinteresse personale), riuscirà a produrre una nuova pianta? Alcuni indizi farebbero inclinare all'assenso. Lo scopo primario enunciato da PalP sarebbe unire i

movimenti, non vincere le elezioni. Due obiettivi non in contrasto tra loro, ma da porre in successione, dove il primo (unire i movimenti) è la premessa ineludibile del secondo, e porta al terzo: vincere, vincere davvero. Non vincere le elezioni per poi attuare il programma del nemico.

Questo concetto è presente nel programma, proprio nelle ultime righe: "...crediamo e speriamo che il nostro compito non si esaurisca con le elezioni, ma che il lavoro che riusciremo a mettere in campo ci consegni, il giorno dopo le urne, un piccolo ma determinato esercito di sognatori, un gruppo compatto che continui a marciare nella direzione di una società più libera, più giusta, più equa". Con il "controllo popolare", di derivazione trotskista, la componente napoletana dà il buon esempio, tuttavia bisogna ricordare che la realtà sociale è prodotta, nel suo incessante divenire, dalla dialettica movimenti – istituzioni. Di queste bisogna ragionare. Ma il limite più ingombrante si trova proprio nel programma elettorale.E' un programma difensivo, che riesce a essere contemporaneamente troppo e troppo poco: conservatore e utopistico, in senso negativo:

Art. 18, nazionalizzazione delle banche, pensioni come prima della legge Fornero ecc., da un lato sono irricevibili per i "mercati", dall'altro lato non risolvono niente.

O si instaurano condizioni nuove, che rendono possibile sostituire questo sistema con un altro sistema coerente e capace di funzionare, oppure con soluzioni Frankenstein non si va da nessuna parte.

A che serve proporre soluzioni apparentemente fattibili nelle condizioni attuali se questo ti dà l'1% dei voti?

Oppure, anche se vinci le elezioni, se ti fa fare la fine di Tsipras, perché il sistema è più forte, ha una sua coerenza che non si può azzoppare pena il disastro economico, ossia il blocco del meccanismo che comunque assicura la sopravvivenza quotidiana dell'intera popolazione?

Non come immaginarie avanguardie o soggetti politici auto-referenziali, ma come parte del popolo, abbiamo il diritto-dovere, come chiunque altro, di proporre quelli che per noi sono i veri obiettivi, capaci di trasformare il popolo in un soggetto politico plurale capace di auto-governarsi e con ciò di chiudere la partita con il lavoro alienato, il dominio del capitale, la mercificazione dell'ambiente naturale e della vita delle persone. A queste condizioni cercheremo e otterremo una vittoria elettorale che non avrà come conseguenza la sconfitta, il dover piegare la testa e attuare il programma dettato dai "mercati". L'obiettivo è che la proprietà di ogni luogo di lavoro deve essere di chi ci lavora: né dei capitalisti, né dello Stato.

Il resto viene di conseguenza: siamo contrari a ogni forma di dittatura, autoritarismo, pensiero unico. Siamo per il pluralismo, per un sistema politico che si basi sulla rappresentanza liberamente eletta e sulla partecipazione, sulla divisione dei poteri e l'habeas corpus. Solo un tale sistema politico, come espressione di una società basata sulla supremazia del lavoro liberato e dei cittadini-lavoratori rende possibile una finanza "pubblica e sociale", un credito per investimenti produttivi erogato direttamente dal potere pubblico senza che il denaro diventi capitale, ossia strumento di arricchimento e di dominio.

Questo scenario oggi appare lontanissimo, ma proprio per questo non vale la pena di attivarsi e di spendere le nostre migliori energie per allontanarlo ulteriormente. Vi sono nella storia delle precipitazioni improvvise, anni in cui accade ciò che normalmente impiegherebbe secoli. Non sappiamo quando arriveremo, ma avendo un'idea sufficientemente approssimata e condivisa della méta è possibile che ogni passo (o almeno una larga maggioranza) venga fatto nella direzione giusta.

MIGRANTI

Migrazioni: a chi giova l'emergenza?

a cura di

Roberto Guaglianone

Ormai lo sanno anche i bambini che le migrazioni sono un fenomeno strutturale, dato che esiste da quando esiste l'umanità. Tuttavia la gestione politica delle migrazioni è improntata, ultimamente anche nei Paesi storicamente più avveduti e pianificatori (europei e non), all'emergenza.

Eppure a parlare chiaro sono i numeri: si pensi

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

all'Europa (si legga: Italia e, in piccola parte, Grecia e Spagna), dove il numero dei migranti in arrivo è costante negli ultimi 4 anni. Anzi, nell'ultimo – come dimostrano i dati nostrani - persino in diminuzione, a causa degli accordi con il cosiddetto stato libico. Che fanno seguito a quelli con la dittatura turca per chiudere le porte orientali del continente.
Ma non solo: a parlare chiaro è anche la qualità dei flussi, le nazionalità e – all'interno di esse – le zone di provenienza, che testimoniano la crescente presenza di flussi misti (migranti e rifugiati), che tali possono essere denominati solo a causa dell'arretratezza della normativa europea sul tema delle migrazioni.
Infatti non sono presenti strumenti adeguati al riconoscimento del crescente numero di rifugiati ambientali, tra i quali sono certamente compresi quei "migranti economici" (definizione pessima quanto artificiosa), che però spesso sono in fuga dalle conseguenze economiche di squilibri creati dall'intervento sugli ambienti di vita delle grandi agenzie economiche degli Stati (ONU, Banca Mondiale, fondi sovrani) o dei privati (multinazionali e affini).
Anche questo contribuisce attivamente a rendere molto più indistinto un quadro migratorio, altrimenti chiarissimo quanto a cause ed effetti della sempre più accentuata diseguaglianza globale.
In questo "brodo di coltura" sguazzano i diversi imprenditori politici della xenofobia, ormai difficilmente distinguibili per appartenenza politica, accomunati come sono dalla "parola d'ordine" dell'emergenza.Tanto più falsa, quanto più capace di dirottare consensi a favore di chi vi investe con maggiore pervicacia.
L'Italia, che nei taciti accordi europei funge da frontiera sud, è paradigmatica da questo punto di vista, come anche il dibattito elettorale sta dimostrando in queste settimane di sfondamento della tenuta civile del parlato e dell'agito pubblico.
Eppure il nostro paese avrebbe risorse importanti, ancorché previste dalla normativa, come frecce al proprio arco per immaginare e soprattutto praticare una politica migratoria non improvvisata o, peggio, volutamente emergenziale. Stiamo parlando della ormai più che decennale presenza del famigerato SPRAR.
Il "Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati", strappato da ANCI e UNHCR alla Bossi-Fini nel 2002, è operativo nome dal 2005, anno di promulgazione dei regolamenti attuativi della legge 189/2002. Si tratta di un sistema, unico in Europa nel suo genere, che si occupa non solo di ottemperare agli obblighi continentali di accoglienza, che riguardano i soli richiedenti asilo, ma anche di accompagnare verso l'inclusione sociale ("accoglienza integrata") i nuovi cittadini stranieri titolari di una forma di protezione internazionale. Il tutto con una forte titolarità pubblica, essendo i progetti in capo ai Comuni (coordinati da un apposito ufficio di regia dell' ANCI, chiamato Servizio Centrale) ed eventualmente affidati da questi ad enti attuatori anche del terzo settore, su cui si esercita un rigido controllo rendicontativo.
Un sistema che unisce la territorialità dell'intervento, peraltro su quote di persone proporzionali alla popolazione, alla trasparenza amministrativa nel Paese che sul business dei migranti ha visto fiorire di tutto, da Mafia Capitale in giù.
L'esatto contrario, insomma, del sistema di accoglienza straordinario, che coesiste, in Italia, con quello comunale. Si tratta degli altrettanto famigerati (ma negativamente) Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), che insieme a quelli "ministeriali", già CARA, in parte trasformati in hotspot di dubbia costituzionalità, formano la parte del "sistema" di accoglienza più sottratta non solo al controllo contabile, ma anche finalizzata alla sola accoglienza, senza che l'inserimento sociale dei suoi ospiti sia tra le sue prerogative.
Il paradosso più evidente è che la stessa legge vigente, il D.Lgs. 142/2015, seppur con le successive modifiche restrittive fortemente volute dal ministro Minniti, indica nello SPRAR quello che dovrebbe essere il sistema ordinario di "accoglienza integrata" dei richiedenti e titolari di protezione internazionale,

lasciando ai centri ministeriali una funzione iniziale di "ridestinazione" (dagli *hotspot* anche verso l'estero, purtroppo) e di mera "accoglienza" (nei CAS, pochissimi dei quali vengono gestiti con un occhio all'integrazione, spesso da enti che hanno in carico anche degli SPRAR) dei richiedenti asilo – che non sono mai "clandestini", cioè irregolari, giova ricordarlo - nemmeno se ricorrenti avverso una prima risposta negativa alla loro richiesta dello status di rifugiato, per cui godono, da Minniti in poi, di un grado di giudizio in meno, con grave *vulnus* costituzionale.

Nonostante le previsioni di legge, lo SPRAR conta oggi su 30mila posti e il sistema dei centri ministeriali e dei CAS su 170mila. Cioè l'esatto inverso di quanto indicherebbe non solo la normativa, ma anche qualsiasi logica di "governo" del fenomeno, o meglio di garanzia dei diritti costituzionali dei migranti e rifugiati, tra cui quello a vivere in sicurezza nel Paese che li sta accogliendo.

Qualche segnale di speranza arriva dal 2017 appena concluso, quando lo SPRAR è praticamente raddoppiato, anche grazie alla cosiddetta "clausola di salvaguardia", che dovrebbe evitare ai Comuni che aderiscono allo SPRAR il posizionamento di CAS (spesso sproporzionati e mal gestiti) sul proprio territorio, premiando anche economicamente l'ente locale che aderisce al Sistema di Protezione.

Come si intuisce dai numeri, siamo ancora molto lontani dal modello virtuoso, la cui evidente convenienza è chiara alla politica sin dai tempi degli afflussi meno evidenti, quando rappresentava la maggioranza delle accoglienze presenti sul territorio (prima del 2008), ma di cui tutti paiono essersi dimenticati. Perché?

Quello che manca è l'obbligatorietà dello SPRAR, invocata sin dalla sua nascita dagli operatori più avveduti, oltre che dai funzionari più smarcati dalle dinamiche di consenso elettorale. In effetti, un sistema di "accoglienza integrata" capace di accompagnare – nella loro specificità anche giuridica, ma soprattutto umana – le persone ospitate verso un'inclusione sociale "ordinaria" sarebbe una scelta dirompente per molta imprenditorialità politica della paura, in quanto ne andrebbe a disinnescare profondamente le basi, radicate ovviamente sulla mala gestione dei centri prefettizi, oltre che sulla sostanziale inesigibilità dei diritti da parte dei richiedenti asilo che vi transitano.

In caso di mancato ottenimento di una forma di protezione in sede di Commissioni territoriali (il "primo grado" di giudizio), situazione che riguarda meno del 60% (e non il 95%, come si dice correntemente, riferendosi a una sola tipologia di status di protezione riconosciuta) dei richiedenti asilo, che si riduce del 75% dopo il ricorso in tribunale, questi cittadini stranieri sono "condannati" all'irregolarità tanto quanto i loro "colleghi" con un permesso di soggiorno per lavoro che l'hanno perso, a causa della mai modificata legge Bossi-Fini, una "fabbrica di irregolarità" funzionale all'incremento della cosiddetta emergenza. Spesso tentano la via di altri Paesi UE, incrementando i traffici di persone, questa volta non nel deserto o nel mare, ma all'interno del territorio continentale.

A chi giova, dunque, non attuare un sistema più attento ai diritti degli accolti e della società accogliente, più efficace nei meccanismo di integrazione territoriale, addirittura più economico e spesso generativo di una fiorente "economia locale dell'immigrazione", se non agli speculatori elettorali e politici dell'insicurezza emergenziale, così cara al paese dei terremoti, del dissesto idrogeologico e della crescente militarizzazione della società?

La risposta a questa domanda è evidente.

Meno, la volontà – che dobbiamo fortificare dal basso – di una vera e propria "riconversione solidale della società e dei territori" attraverso cui passa la tenuta democratica e partecipativa italiana ed europea.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

Salvate il soldato Zuckerberg

a cura di

Marco Schiaffino

Lo scorso 10 aprile, nella prestigiosa location del Senato degli Stati Uniti d'America, è andata in scena l'audizione di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, icona dell'imprenditoria 2.0 e… novello

nemico della democrazia a stelle e strisce. Il giovane Mark (33 anni) ha interpretato il ruolo del capro espiatorio cospargendosi il capo di cenere di fronte alla platea mondiale (rigorosamente in streaming) per il caso Cambridge Analytica. Zuckerberg ha chiesto scusa, ha ammesso di aver sbagliato, ha promesso che si comporterà meglio

Per i più distratti, riassumo i termini della questione: Cambridge Analytica è la società accusata di aver usato i dati di 87 milioni di utenti Facebook per mettere a punto e veicolare messaggi "mirati" che, nel corso delle elezioni presidenziali USA del 2016, avrebbero spostato l'ago della bilancia in favore del candidato Donald Trump. Per farlo, la società statunitense ha utilizzato le informazioni raccolte attraverso un'app chiamata "This Is Your Digital Life" e sviluppata da Aleksandr Kogan, un docente di psicologia dell'università di Cambridge.

L'app è stata presentata come uno dei tanti test idioti che compaiono sul social network e la raccolta dei dati come un progetto orientato a "scopi accademici". Ad abboccare, 270.000 utenti Facebook. Ai tempi, però, Facebook consentiva una sorta di "permeabilità" tra le reti di amicizie di Facebook e il risultato è che l'app avrebbe raccolto informazioni riguardanti 87 milioni di utenti. Kogan avrebbe poi venduto le informazioni a Cambridge Analytica che le avrebbe usate per orchestrare la campagna elettorale in favore di Donald Trump e quella della Brexit, inviando a ogni singolo utente Facebook registrato il messaggio "giusto" per convincerlo. Il passaggio di informazioni da Kogan a Cambridge Analytica è emerso 3 anni fa (2015) quando Facebook ha accusato il ricercatore di aver violato le condizioni di utilizzo del social network fornendo a terzi le informazioni da lui raccolte. La vicenda, però, si era chiusa con qualche rassicurazione riguardo al fatto che i dati sarebbero stati "prontamente cancellati".

L'assurdo è che, in tutto questo, sembra che l'unico problema sia il fatto che Facebook non abbia impedito la raccolta dei dati. L'attenzione dell'opinione pubblica si è concentrata sul social network di Zuckerberg e nessuno (o quasi) ha sollevato altri problemi che sembrerebbe piuttosto ovvio affrontare. Per esempio: è normale (accettabile) che esista una società come Cambridge Analytica che offre un servizio in grado di "cambiare il comportamento dell'audience"? È normale (accettabile) che un candidato alle presidenziali USA utilizzi un servizio del genere? Niente da fare: a finire in croce è stato il solo Zuckerberg, che non ha nessuna colpa se non quella di essere la (schifosa) espressione del suo tempo.

C'è però un passaggio in più. Se si scava un po' si scopre che Cambridge Analytica non è altro che una succursale di un'azienda con sede in UK chiamata SLC Group, dedita (più o meno) allo stesso tipo di attività. A differenza di Cambridge Analytica, che descrive i suoi servizi in maniera abbastanza edulcorata, SLC Group è un po' più diretta. Non parla solo di "Marketing e campagne politiche basate sui dati", ma descrive i suoi servizi come una "fornitura di dati, analisi e strategie per governi e organizzazioni militari" e si vanta di essere attiva da 25 anni in "programmi di cambiamento di comportamenti". In sostanza: SLC Group propone lo stesso identico servizio, fornendo a governi e organizzazioni militari gli strumenti per influenzare le elezioni in paesi terzi. Tra i suoi clienti (sono elencati nel sito Internet) ci sono NATO, Stati Uniti e Regno Unito.

Naturalmente in tutto questo Facebook non c'entra nulla. Stati Uniti e Regno Unito, infatti, non hanno alcun bisogno di Zuckerberg per ottenere i dati che gli servono per "pilotare" gli elettori. Li ottengono attraverso i vari programmi di spionaggio (per capirci quelli denunciati da Edward Snowden qualche anno fa) che registrano l'attività di chiunque abbia l'ardire di connettersi a Internet. Tutto questo è stato scritto nero su bianco da numerosi giornalisti (per esempio su The Guardian) il giorno stesso in cui è emerso il caso Cambridge Analytica. Per cancellarli dalle nostre coscienze, però, non c'è voluto molto. È bastato il sacrificio del soldato Zuckerberg.

Università di primavera 2018, Taranto 12-13 maggio

12-13 maggio 2018 c/o Sala canonica parrocchia "Stella Maris"
Piazzale Kennedy, Castellaneta Marina (TA)
Università di primavera di Attac Italia "***Fuori dal mercato un'altra economia possibile***"

Presentazione

"Il Governo approva la manovra e attende con ansia la riapertura delle Borse per conoscere il giudizio dei mercati". È sufficiente questo, ormai usuale, titolo di giornale a rivelare l'incubo dentro il quale è precipitato l'intero pianeta all'epoca dell'economia del debito. Come divinità dell'antica Grecia, i mercati sono diventati una realtà "astratta e impersonale" che domina le vite delle persone, le economie delle società, le istituzioni politiche. E, analogamente alle divinità dell'antica Grecia, pur essendo inavvicinabili e inconoscibili, i mercati provano emozioni: possono dare e togliere fiducia, divenire euforici o collerici, entrare in fibrillazione o turbarsi. E alle popolazioni non resta altro che fare continui sacrifici in loro onore, sperando di ingraziarli per suscitare la loro benevolenza o per mitigarne la collera.

Nonostante questo apparente strapotere del mercato, il modello capitalistico non gode tuttavia di buona salute. La crisi globale in cui è immerso è una crisi sistemica, dentro la quale il modello si sta impantanando in un circolo vizioso di cui fatica a vedere una via d'uscita strategica. Per questo si trova a praticare con ferocia l'obiettivo della perpetuazione di sé attraverso scelte di respiro sempre più corto, che, pur avendo risvolti drammatici per la gran parte delle popolazioni, ne amplificano le contraddizioni.

Il fatto è che, dopo solo tre decenni dalla "fine della storia", il capitalismo non può già più proporsi come un orizzonte generalizzato di benessere e, su questo, costruire un altrettanto generalizzato consenso; al contrario, può giocare la propria sopravvivenza solo sull'espropriazione dei diritti sociali, dei beni comuni e della democrazia, contando sulla rassegnazione delle persone.

La nostra epoca è attraversata da un paradosso interessante: mentre la fiducia in un cambiamento generale sembra ridotta al minimo, non sono mai state così numerose le persone che, in contesti differenti fra loro, mettono in campo lotte e pratiche ed esperienze che suggeriscono un'alternativa al modello mercatista, coniugando mutualismo e conflittualità, autogestione sociale ed economia solidale, partecipazione dal basso e democrazia partecipativa.

Siamo in una di quelle fasi storiche in cui, come diceva Gramsci, la crisi consiste nel fatto che "il vecchio mondo muore, ma il nuovo non può nascere"? Non lo sappiamo. Certo è che uscire da questo modello sta diventando una stringente necessità.

È possibile in questo contesto riaprire una riflessione sull'economia e la società provando a ragionare su un altro modello fuori dal pensiero unico del mercato?

E' possibile, nel regno della finanziarizzazione, riappropriarsi della ricchezza sociale come motore di una società e un'economia diverse?

E' possibile coniugare le pratiche concrete di

economia altra con la riapertura di un orizzonte di trasformazione più generale?
Noi pensiamo di sì ed è all'approfondimento di questi temi che abbiamo dedicato l'**Università di primavera di Attac Italia**, che terremo il 12-13 maggio 2018 a Castellaneta Marina (TA).
Un percorso di cinque seminari così delineati:
Il primo seminario "***Dall'ILVA all'industria 4.0: il lavoro contro la vita?***" proverà ad affrontare la doppia contraddizione del territorio tarantino dove la prospettiva, di per sé contraddittoria, della nuova trasformazione del lavoro attraverso l'automazione si confronta con la realtà dell'industria pesante che da sempre mette in conflitto le comunità dentro il binomio lavoro-salute. Interverranno **Simona Fersini** del comitato "Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti di Taranto" e **Marco Schiaffino** di Attac Italia, esperto di industria 4.0.
Il secondo seminario "***Fuori dal mercato: mutualismo e conflitto***" proverà ad affrontare sia dal punto di vista teorico, sia dal versante delle esperienze concrete i possibili percorsi di alternativa per una produzione ed un'economia che si pongano al di fuori delle coordinate dominate dal mercato. Interverranno **Giuseppe Micciarelli**, assegnista di ricerca in Filosofia politica e del diritto e **Gigi Malabarba**, animatore della fabbrica recuperata RiMaflow e della rete nazionale "FuoriMercato".
Il terzo seminario "***Fuori dal mercato: beni comuni e autogestione sociale***" proseguirà la conoscenza e il confronto fra esperienze concrete di autoproduzione e autogestione sociale, con gli interventi di **Giovanni Pandolfini** di Mondeggi Bene Comune e di **Gianni De Giglio** di Bread and Roses di Bari
Il quarto seminario "***Fuori dal mercato: economia ecologicamente e socialmente orientata***" approfondirà gli aspetti sia di ricerca sia di pratiche concrete nell'ambito di un'altra economia, nella quale il valore d'uso prevalga su quello di scambio e la produzione sia orientata a bisogni sociali e ambientali. Interverranno **Monica Di Sisto** di Fairwatch ed attivista esperta di altra economia, **Donato Nuzzo** della Casa delle Agricolture di Lecce e **Roberta Bruno** dell'esperienza Karadrà Salento km0.
Chiuderà la tavola rotonda "***Fuori dal debito, un'altra economia possibile***", nella quale si proverà ad affrontare il nodo della finanza, sia nel senso della trappola del debito utilizzata per fermare ogni possibilità di cambiamento economico e sociale, sia nel senso propositivo di una finanza bene comune, confrontandola con esperienze concrete di lotta e di alternativa. Interverranno **Marco Bersani** di Attac Italia e autore del libro "Dacci oggi il nostro debito quotidiano", **Maria Pia Osella** di Mag4Piemonte, **Paolo Rubino** coordinatore del Tavolo Verde di Palagiano e **Virginia Meo** del Laboratorio Beth e di OltreMercato Salento.
Un percorso che crediamo interessante e a cui speriamo vogliate partecipare.

Programma

sabato 12 maggio 2018
ore 11.00 – 13.00
"Dall'ILVA all'industria 4.0: il lavoro contro la vita?"
Simona Fersini (Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti Taranto)
Marco Schiaffino (Attac Italia)

ore 14.00 – 16.00
"Fuori dal mercato: mutualismo e conflitto"
Giuseppe Micciarelli (assegnista di ricerca in Filosofia politica e del diritto)
Gigi Malabarba (Rimaflow - Ass. FuoriMercato)

ore 16.30 – 18.30
"Fuori dal mercato: beni comuni e autogestione sociale"
Giovanni Pandolfini (Mondeggi Bene Comune)
Gianni De Giglio (Bread and Roses Bari)

domenica 13 maggio 2018
ore 9.30 – 11.30
"Fuori dal mercato: economia ecologicamente e socialmente orientata"
Monica Di Sisto (Fairwatch Italia)
Donato Nuzzo (Casa delle Agricolture Lecce)
Roberta Bruno (Karadrà Salento Km0)

ore 11.30 – 14.00
"Fuori dal debito: un'altra economia possibile"
Marco Bersani (Attac Italia)
Paolo Rubino (Tavolo Verde Palagiano)
Maria Pia Osella (Mag4 Piemonte)
Virginia Meo (Laboratorio BETH-OltreMercatoSalento)

numero 33 | marzo aprile 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Ivo Grillo
Andrea Senesi
Valerio Amici
Fabio Ruggiero
Clelia Pinto